

VOL. 18° — L'ANCORA D'ITALIA — 1872.
RACCOLTA DI OPERETTE POPOLARI RIFLETENTI L'AGRICOLTURA.

GALATEO
DEL
CAMPAGNUOLO

PROPOSTO DAL PROFESSORE
COSTANTINO RODELLA

Premiato dall'VIII Congresso Pedagogico italiano



TORINO, 1873
COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI. — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, N. 14.

Raccolta Completa

DI

QUADRI MURALI

per l'insegnamento della nomenclatura nelle scuole elementari, rurali ed asili d'infanzia, della grandezza di circa un metro per 75 centimetri: *Lire 12 in colore e Lire 6 in nero.*

1. **Attrezzi rurali;** rappresenta 79 strumenti e macchine per la preparazione del terreno e per la lavorazione dei prodotti agricoli.
2. **Attrezzi di casa e di cucina;** rappresenta il mobiliare d'una casa colonica e i relativi accessori, nonché tutto l'occorrente della cucina, in 74 figure.
3. **Attrezzi di cascina e di cantina;** rappresenta tutti gli apparecchi per la fabbricazione del vino, de' latticini, per la coltivazione dei bachi, per il bucato, la conservazione dei prodotti, ecc., ecc., in 90 attrezzi diversi.
4. **Mammiferi;** rappresenta 25 specie di animali a servizio dell'agricoltura e della pastorizia: domestici e distruttori.
5. **Uccelli;** 29 specie d'uccelli domestici e di rapina.
6. **Piante;** 80 piante d'ortaggio, da foraggio, enologiche e da panificazione.
7. **Gallinacci e rettili;** 25 delle più comuni specie.
- 8 e 9. **Insetti;** in questi due quadri si rappresentano tutte le specie d'insetti utili o nocivi all'agricoltura.
10. **Fiori e frutti;** 56 specie fra fiori e frutti indigeni od acclimatizzati.
- 11 e 12. **Sistema metrico-decimale;** misure lineari, di capacità, monetarie, di superficie e dell'areiforme.

È incontestabile il bisogno che ogni scuola sia fornita di questi quadri, affinché i fanciulli possano avere un'idea esatta di quanto passa loro costantemente sotto la vista, e perciò si raccomandano caldamente a tutti i signori maestri, soprintendenti scolastici e sindaci. La coloritura dei suddetti quadri, e specialmente quelli che riguardano la Flora e la Fauna agraria, fu eseguita sotto la direzione di valenti professori di storia naturale, acciò le varie specie di esse riescano identiche al vero.

La nomenclatura che sta appiè d'ogni tavola fu desunta dal vocabolario d'arti e mestieri e domestico del distinto Prof. Giacinto Carena.

SI VENDONO ANCHE LE TAVOLE SEPARATAMENTE.

In nero L. 0,50; in colore L. 1

GALATEO
DEL
CAMPAGNUOLO

PROPOSTO DAL PROFESSORE
COSTANTINO RODELLA

Premiato dall'VIII Congresso Pedagogico italiano

*S'insegni ai fanciulli ciò che da uomini
dovranno fare.*



TORINO, 1873
COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI. — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, N. 14.

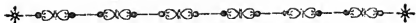
PROPRIETÀ LETTERARIA.

AVVISO DELL'EDITORE.

Il Galateo, che il Professor Rodella scriveva per l'istruzione della gente di campagna, pare fatto a posta per la nuova collezione, colla quale cerchiamo di giovare all'agricoltura non solo col l'insegnare i migliori metodi di ogni coltivazione, ma ancora col fare migliori moralmente i fattori principali della produzione agricola che sono i coltivatori stessi. Noi crediamo che tanto giovi alla ricchezza della patria un miglioramento nel suolo che si coltiva, quanto deve tornare utile un miglioramento vuoi economico vuoi morale in chi lavora la terra. Egli è perciò che le operette della nostra collezione quasi s'alternano le une d'una specie a quelle dell'altra specie.

Noi rendiamo perciò grazie al Professore Rodella, che ci abbia voluto concedere di aggiungere prezioso anello alla collana di opere utili all'agricoltura italiana.

L'EDITORE.



CAPO I.

La campagna e la città.

L'aria e la luce sono i due primi fattori della vita. E dove uno può meglio avvantaggiarsi di questi tesori, che nella campagna, in mezzo alle valli, o sul dosso delle colline e de' monti? Quivi l'uomo esposto ai quattro venti, sotto i benefici raggi del sole dal primo suo nascere all'ultimo tramonto; alla mite luce della luna e delle stelle, che a miriadi trapuntano il bel zaffiro della purissima volta del firmamento, passa da uno in altro incantesimo.

Oh le bellezze campestri! Piani di varia vegetazione, per cui serpeggiano limpidi ruscelli, che si raccolgono in ampie fiumane; colline colla festa de' vigneti, e coll'ombra de' boschetti; montagne colla sublimità delle guglie acuminata, e delle ghiacciaie scintillanti ai raggi del sole. Quale vaghezza! Dal bianco ammanto di neve, che si stende su quanto abbraccia l'occhio, ai tappeti di verzura, smaltati di mille guise di fiori, al biondo consolante delle feconde messi. Che varietà! Non un'ora s'mile all'altra, il rigoglio del mattino, la melanconia della sera, il romore del giorno, e il silenzio della notte; a di sereni e belli tengon dietro giorni nebbiosi e scuri; piogge continue e fine,

subiti e impetuosi temporali; e il campagnuolo che tacito e inconscio cresce lì in mezzo, ora si stringe in inconsolabili disperazioni, ora si apre alle più larghe speranze. Nessuno vive più alla mercè della fortuna, che l'abitatore dei campi, la creatura più indipendente, più libera, e più poetica che si possa immaginare; onde se anche più d'ogni altra si abbandona alle superstizioni, ai pregiudizi, alle ubbie, alle credulità, agli errori volgari, si deve anche più che ad ogni altro perdonare.

E dire che questa vita indipendente, salubre e vigorosa mal si conosce, e peggio s'apprezza da' campagnuoli; perchè la maggior parte di essi si studia di abbandonarla per correre ad abitare le città! (1).

Quest'emigrazione da' campi, quest'inurbarsi de' villici senza niun ricambio di cittadini che ritornino ai campi, segna pur troppo un principio di decadenza ne' costumi, e di regresso nella società. È vero che la società moderna ha di molti e gravi torti verso la classe de' contadini, la classe che alimenta tutte le altre, e da nessuno è tenuta in conto; nessuno pensa a lei, o se ci pensa, è per servirsi del nome di villano come una contumelia. Vi sono istituti di provvidenza, pie associazioni per favorire gli operai, gli impiegati, i militari, e via via; ma per i contadini niente di niente! Anzi quando si parla di agricoltori si fa con un

(1) La città! — Ecco il sogno dorato del contadino. Nelle città le persone sono ben vestite, nella città v'è allegria, si gozzoviglia; dunque vi si deve star bene.

Questo è il ragionamento che fa il contadino che abbia, come dicono la mente un poco svegliata.

E così, intanto che la città accoglie un consumatore di più, la campagna perde un produttore. Il disinganno arriva presto, ma il più delle volte al fatto non v'è più rimedio.

CANTONI. *Almanacco Agrario*, 1869.

non so qual senso di disgusto, e la signorina schifiltosa per poco non si tura il naso per sospetto di non sentirne il lezzo. Questo è ingiustizia. Ma non è ancora una sufficiente ragione di disertare i campi per andar a popolare le città, come se là si trovasse la manna, che gli Ebrei avevano senza fatica nel deserto.

Poveretti! Essi stanno all'apparenza; vedono il cittadino meglio ripulito e rimpannucciato, il viso bianco, le mani meno rugose, e scambiano questo per agiatezza e abbondanza de' beni del mondo. Ma se vedessero più addentro le cose, sì che esclamerebbero, che *non è oro tutto ciò che lucca; e che ad ogni uscio v'è il suo ripicco*; come dice il proverbio! Venuto in città il campagnuolo, disadatto e ignaro di tutto, sarà costretto ad esercitare i più umili mestieri, e si bacierà la mano a trovarne; invece della casetta in mezzo al verde della campagna, soleggiata da mane a sera, abiterà uno stambugio, oscuro, umido, fumoso, dove non potrà mai penetrare raggio di sole, oppure salirà per dodici o quindici scale in una povera soffitta sotto i tetti, e i suoi teneri bambinelli per trascinarsi ogni dì su e giù per meglio di cento scalini si scavezzeranno le gambe e si storceranno in mille guise la persona; chè in ciò sta la vera ragione delle molte storpiature, che si vedono nelle grandi città! Senza dire che lì si deve vivere tutto a punta di quattrini, e il vitto è caro, e il guadagno è scarso, e le spese infinite; onde i digiuni non comandati sono più di quel che si pensi. E ciò, che aggiunge peso, è il trovarsi di continuo alla presenza della ricchezza strabocchevole e del lusso insultante dei doviziosi; il tapino cencioso colle scarpe rotte è costretto a vedere il signore in superbo cocchio stemmato, tratto a due pariglie! Nella campagna poco su poco giù si vive tutti a un modo, il servitore, il bracciante mangia alla tavola del padrone, e non si vede così allo scoperto questo terribile contrasto della lautezza colla miseria; ma in città

quante volte l'infelice operaio, in mezzo ai figli, che gli domandano pane, colle viscere dolenti pel digiuno, si coricherà nella fredda soffitta, e alle sue orecchie verrà la romba della festa e la eco dell'orgia, che lì sotto di sé nelle sale dorate del primo piano si prolungherà alle ore del mattino! Chi terrà il poveretto dal gittarsi alla disperazione? Pure questa miseria velata fa gola al campagnuolo!

Il dottore Enrico, che usava tutti gli anni passar un po' d'autunno nel suo villaggio del Monferrato, non cessava di far aprir gli occhi a' suoi terrazzani, svelando gli stenti infiniti, che si nascondono sotto abiti signorili.

E se fan prova di poca avvedutezza quei che lascian la campagna per la vita cittadina, che s'ha a dire di coloro, che consumata ogni sostanza nel giuoco e negli stravizzi, vanno poi a cercar fortuna in lontani paesi; quasichè altrove i gnocchi e i capponi piovano giù dal cielo come la neve, e che i fiumi scorrano nebiolo e moscato! La vita è dura dappertutto, osservava il Dottore, e forse lontano più che dove s'è nati. Ma l'agognia de' subiti guadagni, l'avidità del milione, che sconvolge da capo a fondo tutta la società moderna, tormenta anche il pacifico abitator de' campi; e l'America, la California, l'Australia si atteggiano con seducenti colori alla fantasia di tutti.

E qui prendendo alcuni di questi sognatori di tesori, il signor Enrico loro chiedeva: Orsù, ditemi un poco, di tanti che avete veduti voi andar di là dai monti e dai mari, quanti n'avete visti ritornare co' sacchi pieni d'oro? Il figlio di Gian Giacomo, tutti lo conoscono, si diceva che possedeva monti di lire sterline, l'abbiam visto ripatriare l'anno passato cogli abiti laceri e colle scarpe rotte; il nipote di Carlambrogio, e quella buona lana del suo amico Stefanaccio morirono di febbre gialla, dopo due mesi che vi eran giunti, come accade ai due terzi che colà emigrano! E la litania è lunga; ma nessuno, che noi conosciamo,

fece fortuna. Gli zii che ricchi tornan d'America, ora non si vedon più che sui teatri (1). Fate come me, diceva, non credete alle ricchezze favolose di chi è lontano; voglio vederlo io l'oro che portano di là: a ciance il denaro si misura a palate; ma per conseguirne un briciolo, fa doler le dita. Sapete come si ottiene un po' di ben di Dio? S'ottiene col sudor della fronte e col risparmio; e ciò si può far qui come in tutto il mondo. Chi vuol vivere in ozio, conchiudeva, e consumarsi nel giuoco e in bagordi, fa della fame in tutti i paesi della terra.

CAPO II.

Rozzezza.

Il dottor Enrico in quel tempo, che villeggiava nel suo paesello, vago di fare alcun che in pro di que' terrazzani, usava ne' dì di festa raccogliere nella scuola comunale i contadini, e loro teneva alcuni ragionamenti per dissipare

(1) In America non è più il tempo che Berta filava. Dal 1830 in poi, le vicende politiche e lo spirito d'avventura, spinsero colà la parte più giovane, più energica, più attiva ed anche più intelligente della vecchia Europa. I facili guadagni d'una volta si fecero sempre più difficili; ed ormai si può dire che per fare fortuna in America bisogna già averla fatta altrove, oppure è necessario recarvisi con abilità non comune. Gli agricoltori, come disse il Ferrario, sono i meno cercati, ed io soggiungo che sono pur quelli che più difficilmente possono cambiare di abitudine. Il contadino sfugge la miseria in casa propria, per morir di stenti oltre l'Oceano, non potendo più far ritorno per mancanza di mezzi. Al contadino, nell'America, oggidì sono riservati i mestieri più vili, le fatiche maggiori, ed i minori guadagni.

CANTONI, *Almanacco agrario*.

certe ubbie, e per correggere certi errori ed abitudini, poco convenienti al civile progresso del secolo; e incominciò a mettere in rilievo quel fare piuttosto rude, aspro, che sa di scortesia e che pur troppo è connaturato ne' villici.

I contadini, che pel generale sono rispettosi, ed hanno buon cuore; a vederli si direbbe tutto il contrario; sono lì impacciati, confusi, con un'aria dura, senz'espressione, ritrosi, non sanno muoversi, non san dir due parole che esprimano dispiacere, o soddisfazione; faranno un regalo, o renderanno un servizio, invece di accompagnarlo col sorriso, e coll'aria della compiacenza, si tengono duri, burberi, o lo fanno con parole che al dono tolgono ogni pregio: *Prenda questi frutti tanto noi non sappiamo che farne; o che, per darli alle bestie!* Se loro si fa un invito, una garbatezza, o non ringraziano, o se ringraziano, lo fanno con tanto mal garbo, che par loro sia fatto uno sfregio: e in cuore sentiranno una viva riconoscenza. Essi non pensano che un *grazie*, detto a tempo, un sorriso, un gesto, una parola gentile, valgono quanto il beneficio. *Il bel tratto trova tutte le porte aperte;* e si suol dire che *le belle maniere non costano niente ma comprano tutto*. A questo proposito commentò loro questo caratteristico profilo, che è in un libro di Cesare Cantù;

« Rustico è un vero galantuomo, incapace di far male anche all'erba che schiaccia, mantiene la parola; fa carità; eppure la gente non gli vuol bene. Ma perchè?

« Badate, cari amici. Rustico veste a bioscio, sgualcito, sciammanato, e bisunto, con una scarpa e un zoccolo, non secondo la condizion sua, e colle usanze di un altro millesimo. Non mentisce, è vero, ma canta la verità nuda e cruda, e per esempio, è capace di spifferarvi; *Che brutta cera avete!* oppure: *Ho visto un nanerottolo, piccolo come voi;* oppure: *Come ci vedrete poco voi che avete un occhio manco!* A giorni, allegro, chiassone; certi altri è nero,

cupo, parla aspro che sembra in collera. Favellando, alita nel viso; sbadigliando raglia; tossendo o starnutando spruzza i circostanti. Se vi dà uno spintone, o vi pigia un piede, non si degna di dirvi, *scusate*; se gli fate servizio, non saprebbe dirvi, *grazie*; se vi incontra, non vi dà nè il *buon dì* nè il *buon anno*, se gli annunziate: *il tale vi saluta*, sarebbe il tomo di rispondervi: *che n'ho a far io?* Avviate un ragionamento? Egli non vi piglia interesse, gli parlate? È a cento miglia; sbadiglia continuo, o attacca un sonnerello, poi vi domanda: *Che? cos'avete detto?* E vi risponde dattero per fico: e sul più bello vi rompe la parola in bocca. Se poi racconta lui, non sa mai venire all'ergo e sgocciola le parole, e dice: *Quel tale... Come si chiama? Di quel paese... Aiutatemi a dirlo...* Fa un traspeggio per casa, e se alcuno gli suggerisce che disturba il vicinato, esclama: *Sono in casa mia*. In cucina si rompe un bicchiere? fa un diavolezzo. Entra nel pigio della folla? forbotta le persone per cacciarsi innanzi a tutte. Ha promesso di venire e dato un appuntamento, poi si fa aspettare delle mezz'ore; gli prestate un libro; e' non ha nome Torna; proponete d'andar a diritta? egli vuol girar a sinistra; vede che chinate verso il fiume? No vuol che si poggi al monte » (1).

Vi sono poi di quelli, che in casa altrui sono piacevoli, allegri, di buon umore, che è una delizia; ma appena sono in casa propria, in compagnia della moglie, de' figli, de' genitori, divengono asciutti, taciturni, aggrottan le ciglia, per nulla vanno in bizza, ogni parola è un'asprezza, o un rimbrotto; come se la casa, che è luogo delle dolci affezioni, e de' piacevoli conversari, fosse un serraglio di belve? oh questo non dovrebbe essere!

(1) C. Cantù. *Buon senso e buon cuore, che è un libro che starebbe molto bene nelle mani dei contadini.*

CAPO III.

Pulitezza.

Ecco una parola, il cui significato è poco conosciuto, giacchè la si vede tanto di rado praticata, nella campagna, la *pulitezza*. Visitate le dimore de' contadini, e in nove sopra dieci troverete il letamaio innanzi alla porta, o sotto le finestre; la cucina serve a tutto, per desco, per stalla, per dormire; sotto la tavola il monte delle spazzature, sopra cui ruzzolano i bambini laceri, e sucidi; la madre, con un canavaccio innanzi per grembiale, nero come il fuori del paiuolo, e di cui si serve anche per pezzuola da naso, impasta i tagliatelli, o rimena la polenta. Là punto si sa che la pulizia è mezzo condimento; che gli utensili, mantenuti lucenti, durano due volte tanto; che una rappezzatura fatta a tempo scusa un vestito nuovo; che le camicie si strusciano dieci volte più a non lavarle; che le vivande allestite accuratamente non costano d'avvantaggio, e danno miglior nutrimento; e che la nettezza non costa niente; perchè l'acqua, come Dio vuole, cade dal cielo per tutti i mortali gratuitamente; e che il sucidume nelle vesti, e la ruggine sul viso, sul collo, e sulle mani, generano di quei mali, che fanno schifo a vedersi, come sono quelle crosterelle, onde il capo e il volto de' ragazzi spesso è magagnato; il che il Dottore attribuiva al non lavarsi, al non pettinarsi, al non tenersi puliti. Onde que' bei ritratti di salute, che dovrebbero essere i contadini, a volte per manco di pulizia fanno ribrezzo.

Che la faccia sia incotta dal sole, che le mani siano callose, che gli abiti tengano del grossolano e del rattoppato, non fa punto disdoro, anzi ciò è l'onore e, direi, l'assisa glorio-

sa del lavoratore de' campi, come la bandiera lacera onora il capitano; nè alcuno punto si farà riguardo dallo star famigliarmente con lui; ma se viene innanzi sporco, con camicie bisunte, con camicia nera intrisa di sudore, tutta a strambelli, da mostrare il petto irsuto, e le spalle morsicate dalle pulci, allora farà torcere gli occhi di ogni persona che ami la nettezza. E qui il Dottore veniva fuori con consigli igienici tutt'affatto locali. Perchè non avete cura, diceva, delle vostre abitazioni; perchè quando fabbricate le vostre case non volgete a preferenza le finestre a levante? E che vi costa farle più grandi? Voi avete de' buchi, delle feritoie per finestre; rammentate che più aria e più luce potrà penetrare nelle vostre abitazioni, e più robustezza e più energia acquisterete, e meno spenderete in medici e in medicine.

E quel letamaio che avete sul passo dell'entrata, proprio lì sul più bello della facciata, credete che v'ingrassi il corpo come fa alla terra? O che vi garba quel buon profumo di concio, che dovete respirare ogni volta che vi fate alla finestra?

Che schifosità sono i cortili de' poderi! Il letame, sparpagliato dalle galline per tutto, viene a putrefarsi in tutti gli sfondi del suolo, formando qua e là pozzanghere che appestano l'aria e s'infiltrano ne' pozzi; arriva un acquazzone che dilava il tutto ed il cortile è convertito in un laghetto neroastro, donde escono rigagnoli d'egual colore che vanno a disperdere quella nera broda ne' fossi fiancheggianti la strada. Quanta ricchezza sciupata! Il vostro concime è ridotto a zero, e ad avere l'apparenza del concime ma non la virtù. E quanti pestiferi miasmi da respirare? Il naso fu posto da Dio sopra la bocca quasi guardiano della buona respirazione.

Pigliate il mio consiglio, scavate una fossa dietro la casa, a mezzanotte, e là raccogliete il letame ed avrete il doppio vantaggio e di purificare l'abitazione, e di conservare me-

glio il concime, che sarà un tesoro de' vostri campi. Lo so bene, che voi non avete che il pensiero della stalla; quindi il sito più bello della casa, l'esposizione migliore è destinata alle bestie; voi avete più riguardo alla giovenca, all'asinello, che a voi, a vostra moglie, a' vostri figliuoli! O che son da più le bestie, che le creature umane?

E qui in mezzo al caseggiato del paese, credete che faccian buon sangue questi letamai, che s'ammucchiano qui e qua sui canti delle vie e ne' cortili? E quel brutto vizzo di gittar le spazzature dalle finestre nella strada? Le sono cose che fanno schifo e rendono l'aria malsana per gli uomini e per gli animali stessi.

Sapete perchè il *colera*, e le altre epidemie fan tanta strage ne' paesi? Perchè non v'è pulizia, nè nelle case, nè nelle persone, nè nelle vie; l'aria si infetta per le esalazioni delle sudicerie che son dappertutto. Che vi costa una spazzata alla casa ed anche alle vie? Anzi ne avrete un guadagno per il concime che andate con esso facendo.

Giacchè quelle spazzature portate ne' campi vi fanno prosperare in modo maraviglioso le biade; onde se così faceste, otterreste due beni, provvedereste alla salubrità dell'aria e all'abbondanza del raccolto.

Un'altra volta parlando degli alimenti, e raccomandando anche lì la pulitezza, venne fuori con queste parole: dove vorrei che anche qualche volta largheggiaste è nel vitto; smettete il brutto vizio di andar dall'acquavitaio a succhiellare il bicchierino, risparmiatela lira che buttate in quel pozzo di S. Patrizio, che è il giuoco del lotto, e comperate in quella vece un pezzo di manzo, che almeno la domenica la vostra mensa si rallegri d'un buon lessico; questo migliorerà la vostra complessione, correggerà certi difetti del sangue, e diverrete più robusti, più atti a sostener le dure fatiche, e sarete meno soggetti a malattie. In que' paesi, dove si fa più uso di carne, gli uomini sono più forti,

più intelligenti, più belli, più atti al lavoro. Sappiate che le vivande mal allestite riempiono il corpo senza nutrirlo. E questa è anche una ragione, perchè il contadino invecchia presto, e si logora anzi tempo: in generale i campagnuoli mostrano sempre di avere più anni di quel che sia in realtà, a quarant'anni ne dimostrano sessanta, e questo s'ha ad attribuire alla poca pulizia del loro corpo, e ai cibi poco nutritivi.

CAPO IV.

La famiglia.

La famiglia, l'asilo più sicuro sulla terra, la sede de' miti affetti, delle gioie più pure, della pace, del riposo, dove il cuore s'apre alle più intime confidenze, e s'informa a virtù, si può dire che per nulla si conosce nella campagna. V'è una società legale di padre, madre e figli che si dice famiglia; ma un'unione morale fondata sulla concordia e sull'amore, no. Vi è un capo autocrate, a cui tutti hanno a ubbidire, a un suo cenno, tutte le volontà devono cedere, nessun consiglio, nessuna osservazione permette che si rivolga a lui, fa tutto di suo capriccio, confidenze colla moglie e co' figli nessuna; consultati sul da farsi, nè anco per sogno, la sua parola è legge. A volte si vedono figli sui quaranta e cinquant'anni che debbono ubbidire come semplici scolaretti ai comandi di padri, talora dagli anni imbecilliti, non padroni del becco d'un quattrino, esposti a bassezze e a umiliazioni inopportune, e costretti a rigiri e a cattive azioni per aver qualche soldo in tasca. Quindi ci possiam figurare con che benevolenza si viva in quelle famiglie! Un malumore che avvelena le vivande, un bisticciar continuo;

alterchi, raffacci, recriminazioni, rimproveri ad ogni minimo atto, maledizioni, imprecazioni da far aprir la terra, i più brutti titoli, che si possano immaginare, se li buttano in faccia.

E a proposito di soprannomi, di titoli ingiuriosi, di epiteti insultanti, è a notarsi che questi nella campagna tengono il luogo de' nomi proprii; e i padri li regalano a' figli con una leggerezza da far venire i brividi. *Vien qua bestione, asinaccio, bastardo! che ti possa rompere il collo, scampaforche! che ti venga il vermo cane! Va all'inferno, can rinnegato!* . . . e i più belli non si possono scrivere; perchè lo vieta il pudore.

Quindi non fa meraviglia se i ragazzi, anche piccoletti tant'alti, non possono aprir bocca senza uscir in qualche brutta parolaccia, in bestemmie e peggio. Ho visto padri compiacersi nell'udir il loro marmocchio, col latte ancora in bocca, distaccar certi mocoli, che Dio li perdoni; come avessero con ciò dato saggio di svegliatezza e di precocità d'ingegno. E vedete contraddizione; fatti un po' più grandicelli sono essi, i padri, che si lagnano delle brutte parolacce de' loro figliuoli. Gridano, che non sanno dove le abbiano imparate! Ma sconsigliati, che siete, se li avete incoraggiati bambini, voi; se gliene date l'esempio voi tutte le ore! Lo sapete pure che nulla più presto apprendono i ragazzi, che il male!

Non parliamo poi del turpiloquio; que' discorsacci maliziosi, ambigui, e anche apertamente osceni, che non vi fate riguardo di tener in presenza de' vostri ragazzetti, credete voi che loro faccian pro? Voi vi scusate col dire: Oh sì che a quell'età intendono le nostre parole; son tanto piccini, che non san nè anco dove abbiano la testa! E io vi rispondo, che vi intendono; e con quell'aria dello gnorri, e del non dar ascolto; badano più che uno pensi, e in una occasione vi snocciolano tutto per filo e per segno. I ragaz-

zi colgono a volo i pensieri sul labbro dei grandi; e indovinano il cuore più e meglio degli adulti.

E poi vi lagnate che i vostri figli non vi obbediscono, e non vi rispettano! Se non vi rispettate da voi. Che non guardano la madre! E come vi comportate voi colla madre de' vostri figli? Povera creatura, pare che sia posta da Dio a zimbello della famiglia, a dileggio de' figli, a sfogo della collera de' mariti, i quali non sanno mai trovare una buona parola per la compagna della lor vita! Sulla moglie pesano tutti i dissapori domestici, tutte le contrarietà che possano incogliere gli uomini! Le annate volgono cattive? Una speculazione non riesce a buono? Una lite vien contro? Un vicino è molesto? E il marito levar il broncio, impennarsi, montar sulle furie, contro chi? Contro la moglie. Le bestemmie, le imprecazioni, i nomi più oltraggiosi vengono detti e ripetuti contro questa povera creatura, che non ha altro sfogo che le lagrime! E fosse tutto lì; ma non è raro che il temporale si metta alla gragnuola, e giù botte, talora in presenza de' figli! E con questi belli esempi d'amorevolezza e di stima, osate ancora a lamentarvi che i vostri figliuoli non rispettano la madre? I figli dileggiano il nonno e la nonna, voi dite: ma come li trattate voi? E a voi questi son padre e madre! Ma voi anche in presenza de' figliuoli li mettete in ridicolo, li maltrattate, ne fate rilevare i difetti, non curate i loro consigli. I figli fanno quel che vedon fare. E così praticando voi, come avete cuore a pretendere che la prole cresca costumata, amorevole, ubbidiente, rispettosa? La famiglia debbe essere scuola di virtù, e di affetto, e invece è esempio di discordia, di villanie, e fors'anco di vizii. Invece di gridare contro la cattiva natura de' ragazzi, prendetevela piuttosto col malo esempio che voi date a' figliuoli.

Per contro in quelle poche case, dove il rispetto e la benevolenza sono cari custodi del domestico focolare, che vita

di pace e di delizie! La moglie che ha la dignità, che le si conviene, conserva la casa in bell'assetto e pulitezza, che è un gusto l'entrarvi, ordine per tutto, la biancheria abbondante, i letti puliti e ben rifatti, le camere spazzate, la cucina lucente, le vivande ammannite a tempo, e condite sì che vanno in sangue. La mensa, che raduna tutta la famigliuola, è un tesoro di cordialità, la moglie si fa bella d'aver allestita la vivanda più appetitosa al marito; e questi contento discorre de' lavori fatti e da farsi, delle speranze nutrite; i figli garruli ritornano puliti dalla scuola, mangiano e raccontano cento storielle. Lì la tranquillità, l'affetto, l'abbondanza e la benedizione del cielo; perchè dove è pace domestica sorride Iddio.

E il signor Dottore tirava in mezzo alcune di queste famiglie, e le dava ad esempio del retto vivere. E quando qualcuno si doleva del mettere attraverso del figlio; di chi è la colpa, dimandava egli? Avete voi dato l'esempio del rispetto e della benevolenza? Alla prima monelleria, l'avete voi convenientemente corretto? Vi siete adoperato per dargli quell'istruzione a lui necessaria? Se tutto ciò non faceste, la colpa è vostra come è vostro il danno.

CAPO V.

L'istruzione.

L'istruzione qual è ora impartita nelle campagne poco o nessun frutto arreca; anzi oserei dire, che per non pochi Comuni quel danaro, con che si stipendia il maestro e la maestra, è pressochè sciupato. Molte sono le cause che di ciò potrei addurre; ma mi atterrò ad alcune delle più im-

portanti. E anzi trattò chiamò in colpa voi, padri e madri, che, sconsuendo i benefizi dell'istruzione, tenete la scuola in nessun conto: anzi il più delle volte la considerate come un perditempo; onde i vostri figliuoli vi intervengano o no, vi si contengano bene o male, facciano o non facciano profitto, poco o punto ve ne cale.

Il Dottore notava nel suo villaggio, che la maggior parte de' ragazzi non andavano a scuola mai; e quelli che v'intervenivano, lo facevano solo per alcuni mesi della vernata; e neppur continuamente, ma un dì sì e un dì no. C'è una faccenduzza da sbrigare? — Va tu, Sandrino, comanda il padre. — Va tu, Guido, comanda la madre. — E la scuola? risponde il figlio, così per dire una cosa. — Eh per la scuola c'andrai domani, soggiungono i genitori. — Ma il maestro mi sgrida, ripicca il fanciullo, lieto d'un po' di contraddizione. — Digli che l'ho detto io, replica il padre con aria autoritativa, e che non cerchi più in là, che in casa mia comando io e che ho altri interessi, che il perditempo della sua scuola! E il ragazzo, contento come una Pasqua, lascia la scuola per quel dì, e intanto s'avvezza a marinarla altre volte; e a ridersi dell'autorità del maestro. Altra volta il giovinetto s'abbatte a un compagno un po' più discolo, vi si lascia perdere insieme; si giuoca, si va a rubar la frutta, o a far altre bricconate; passa l'ora della scuola, va a casa con una scusa, o colla faccia tosta, e così prende il vizzo di trascurare il proprio dovere, di dir bugie, di far il monello, e peggio.

E così scorre il verno senz'aver imparato niente o ben poco; vien la buona stagione, i campi verdeggiano, i colli fioriscono, i lavori della campagna fan pressa, e i ragazzi sono occupati nel guardar al pascolo il bestiame; è quel che imparano dai vaccari alla pastura, non è di ciò che si dice in chiesa!

Nel verno successivo si torna da capo a scuola col teno-

re dell'anno precedente; lo scolaretto non si ricorda più nulla di quel poco che aveva imparato; onde si mette di nuovo all'*abbici*; e così di seguito d'anno in anno; finchè abbandona affatto lo studio; e se ha imparato a scrivere correttamente il suo nome è somma grazia; ma che riceva una conveniente istruzione, cioè che apprenda quelle cognizioni utili alla pratica della vita, nessuno il potrà credere.

Dunque che cosa imparano i vostri ragazzi in quel periodo di tempo che vanno a scuola? domandava il Dottore... Ve lo dirò io netto e tondo: *a far i monelli*. Nulla è più spiacente, che il veder i giovinetti per le strade, quando vanno o tornano dalla scuola! Sùdici nelle mani, nel viso, negli abiti, gridano, urlano con vociaccie d'inferno, scorrazzano qua e là, scavalcano siepi, saltano nel seminato, sferzano sassi contro gli alberi, contro le bestie, contro i compagni, s'accapigliano, si lacerano gli abiti, ingaggiano certe battagliuole fra loro da far gelare il sangue addosso; spesso si dan la parola tutti que' d'una vallata per aspettare al varco quelli d'un'altra, si sfidano, si battono, si rompono il capo; brutte discordie, esempi di odio, pur troppo nutriti nelle famiglie e cresciuti ne' figli dagli imprudenti racconti de' padri.

Pare che ne' ragazzi l'istinto dominante sia la ferocia; già lì non s'ammira che la forza bruta; il più forte è il re, egli è temuto, rispettato da tutti, se ne cerca l'amicizia e la protezione. Guai a' deboli! La pietà, la commiserazione, i perdono, le qualità gentili e generose dell'animo, sono sensi ignoti al cuor del fanciullo. Si commettono in fanciullezza crudeltà e barbarie indicibili; infelici quegli animali, che cadon sotto le loro unghie! L'agnelletto, la pecora, il cane, il gatto, bastonate, sassate alla cieca; e quel che fanno ai semplici uccellini; ah, li acciecano, li spennano vivi vivi! piantano spilli negli insetti, e quelle son le grida di giubilo che mandano nel sentir quelle povere bestiuole stridere

e guaire! Non si direbbero selvaggi, che giubilano nel sangue? Oh la brutta cosa!

Gli alberi fruttiferi sono poi in ispecial modo presi di mira; i frutti sono affatto acerbi, non hanno ancora alcun grado di maturità, è proprio roba sciupata; tanto fa, giù addosso; nè si contentano di gettar giù le ciliegie, le pere, e via, ma guastano il seminato sottostante, rompono i germogli, scavezzano i rami; onde non solo mandano a male i raccolti dell'annata, ma rendono la pianta inetta a produrre per alcuni anni appresso; pare che siano invasi dallo spirito di distruzione!

Dunque che s'ha a fare? Che s'ha a fare....? Oh non son vostri figli codesti? Accompagnateli qualche volta, sorvegliateli; quando son mal accompagnati, sgridateli; quando sapete che si son portati male, puniteli, e non lasciatevi dar ad intendere. O che non la fate la guardia alla pecora, alla vacca, a' buoi? E i vostri figliuoli saran da meno de' giumenti? Andate spesso dal maestro, informatevi sulla loro condotta, sul loro studio, castigateli e premiateli secondo che si meritano. Mostrate voi di dare importanza a' libri, alla scuola, al maestro; e vedrete che i vostri figli impareranno a ubbidire e a rispettare; perchè i ragazzi stimano solo quello che vedono stimato dagli adulti. Nessuna ragione deve allontanare il figlio dalla scuola, neppur per un giorno, tranne fosse malato: tanto tanto per quell'aiuto che vi possa dare nelle vostre faccende un ragazzone di poca età, non val la pena frastornarlo dalla scuola.

Ebbene fate proponimento di lasciar frequentar la scuola comunale a vostro figlio, fino ai dodici anni e tutta l'annata scolastica; e allora vi dico io, che sentirete i beneficii della scuola; perchè, mettiamo che cominci a' sei anni, a' dodici avrà di sicuro appreso quanto gli occorre negli usi della vita e potrà poi senza difficoltà continuare la sua educazione da sé quando lo voglia.

Tutte le fatiche, a cui sottomettonsi i ragazzi prima dei dodici, sono a detrimento non pur dello spirito, ma anche della salute e dello sviluppo del corpo. In que' paesi industriali, dove i padri, per ingordigia di guadagno, costringono i figliuoli e le figliuole già da otto a dieci anni a lavorare negli opifizii, non si vede più una gioventù fresca e robusta, ma vi crescono uomini e donne rachitici, smunti, scialbi, di color terreo, vecchi sul fior degli anni! Una legge, che vietasse questo traffico di carne umana, sarebbe una benedizione del cielo! Si dovrebbero multare tanto i padri, che vendono così i loro figli, quanto i capi-fabbrica, che accettano nelle loro officine ragazzi prima de' dodici anni; in tal guisa mentre da un lato si provvederebbe alla robustezza del corpo, dall'altro si lascierebbe campo alla scuola a far prova del suo valore.

Ma voi sì che badate alla scuola, anzi il più delle volte guastate a casa que' buoni germogli, che si eran piantati in quella. Vostro figlio, ad esempio, imparò dal maestro un'ottima massima, un bel tratto d'educazione, e lieto lo ripeterà in casa; oppure quando in famiglia vedrà praticarsi proprio l'opposto, il ragazzino verrà lì colla sua buona sentenza, — e il padre: taci lì, asinaccio; — se il figlio si scusa sul maestro; — che vuoi che sappia il tuo maestro, una bestia matricolata, anche lui, che vuol sputar sentenze.... e giù villanie, che non finiscono. V'ha poi tali padri, che per dar a dividere teste fine, e per leggere qualche gazzettaccia, la pretendono ad avvocati, si mettono lì a bisticciare, a contraddire, a cavillare sulle poche idee, apprese dal figlio alla scuola e mettono in canzonatura il maestro ed anche il libro, e mostrando un presuntuoso disprezzo di ogni buon principio di morale, spaccieranno giudizi l'uno più stolto dell'altro. Quindi, domando io, qual frutto può produrre la scuola e che autorità potrà avere un povero maestro sui vostri figli, quando voi lo tacciate d'incapace, d'ignorante, e lo coprite d'ingiurie?

E questo bell'andazzo, soggiungeva il Dottore, che s'è preso qui dai nostri Consiglieri del Comune, di cambiar maestro ogni anno, credete voi che torni a pro dell'istruzione de' vostri figliuoli. Ogni maestro che viene nuovo all'Ognisanti deve spendere i primi mesi per riconoscere lo stato della scuola, a che punto sono gli allievi, per distinguerli in gradi; perchè egli non sa che cosa siasi insegnato nell'anno precedente; onde que' pochi mesi, che i ragazzi frequentano la scuola, vengono ancora ristretti da questi esperimenti primitivi. Ma sì andatelo a far intendere a certe teste; gli è come pestar l'acqua nel mortaio.

Questi ha la sua creatura da proteggere, quegli un odio da sfogare, quest'altro si è preso un puntiglio, e così o per un capriccio o per un altro si fa spendere una somma tale e quale per stipendiare il maestro e la maestra, e l'istruzione e l'educazione del paese va a rotoli; e voi pagate...!

Quando vi avviene di trovare un maestro discreto, e che i vostri figliuoli fanno profitto, via non state lì a guardar tanto pel sottile, fategli carezze, cercate di fargli prender amore al paese, sicchè rimanga invitato a restare fra voi, a porre lì la sua dimora stabile, come se fosse la sua terra nativa. Più anni starà, e meglio sarà per l'istruzione della gioventù; conoscerà le indoli, le costumanze, le virtù e i difetti della scolareasca; la saprà pigliar pel verso suo; e le cose andranno di bene in meglio; tenendo conto del fatto degli anni andati, seguendo il medesimo metodo, l'istruzione procede continuata, uguale, profittevole. Val più un maestro mediocre, ma pratico del paese, che uno ottimo, e nuovo.

Ma per tornare ai ragazzi, là dove abbiain trovato la famiglia ordinata e amorevole, anche i figli sono fiori di grazia; si vedono puliti, ravviati, gentili, che è un amore. Prima che partano per la scuola la madre ci abbada, se hanno le vesti decenti, se le scarpe sono pulite e nere, se i capelli

pettinati, se le mani e il viso lavato, se hanno l'occorrente per la scuola; a volta a volta li accompagna essa stessa; si raccomanda a questa e a quella persona di tenerli d'occhio; e al ritorno loro dà una ripassatina, guai se trova qualche strappo negli abiti; se arrivano tardi, vuol saper per filo e per segno, che cosa han fatto, dove si son trattenuti, va ad appurar i fatti dal maestro, riconosce ogni cosa, e sa premiare e castigare a tempo.

Le feste poi se li conduce con sè alla chiesa, attillati e lucen-
ti, come uscissero da una scattola, se li fa inginocchiare lì pres-
so col loro libricino aperto e non li abbandona un istante. Oh
sì che lascierebbe i suoi figli là mescolati con tutta quella
ragazzaglia, che va a mettersi presso il presbiterio a far d'ogni
sorta di monellerie, come se fossero di nessuno; nè manco
per sogno! Come fa pena all'animo veder nelle chiese de'
paeselli tutta quella frotta di ragazzi, l'uno più discolo dell'al-
tro, attruppati innanzi all'altar maggiore, nel luogo più in
vista! Si sdraiano sugli scalini, si urtano, si pizzicano, si
battono, si nascondono la pezzuola, il berretto, parlano, rido-
no, sghignazzano, che è una distrazione continua; sembrano
fanciulli abbandonati. Come volete che questi ragazzi cre-
scano col rispetto del prossimo e col timor di Dio, se nel
luogo più venerabile, più santo, commettono tante irrive-
renze? E quel che fa più dolore è che lì in chiesa vi saranno
i padri e le madri, i quali non se ne dan per inteso; e come
niente fosse, non volgono neppur un rimprovero ai loro
figli.

Ma Dio non paga il sabato, e voi non avrete ad andar-
vene a pentir a Roma. Quel figlio, che lasciate ora alle im-
pertinenze, verrà su ozioso, maligno, disubbidiente; non avrà
più rispetto di sorta nè delle cose, nè degli uomini, si ri-
derà di voi, delle leggi, di tutto, vi spoglierà della roba
e dell'onore, e dopo avervi ridotto nella miseria, amareg-
giata la vita in tutti i modi, in quell'età che dovrebbe essere

il sostegno e l'orgoglio de' vostri anni cadenti, sarà là a marcire in un carcere. E allora, non avrete che a coprirvi il viso e a picchiarvi il petto, recitando il *mea culpa*.

Queste cose le diceva piano e forte il signor Enrico, e narrava fatti e proferiva nomi, sicchè il suo dire riusciva persuasivo a più doppi.

CAPO VI.

Il furto campestre.

Il professor Cantoni fra le piaghe, che affliggono l'agricoltura, pone il furto campestre. « Pochi, egli dice, possono farsi un'idea del dispiacere che prova un coltivatore a veder una pianta diligentemente educata ed osservata quasi tutti i giorni, mancare ad un tratto di tutti i frutti ancora immaturi, e rotta e guasta nei rami. Io vi assicuro che non è solo il furto ciò che lo accora; è il guasto, è la distruzione di tante cure prodigate pazientemente a quella pianta per molti e molti anni. » È cosa veramente che cava il cuore. V'è un orto dove il contadino mette le cure più affettuose, vi occupa tutti i ritagli di tempo, lieto di procacciare alla sua mensa i cibi più necessari; ma ecco quando i pomi d'oro cominciano a rosseggiare, i fagiuoli, i peperoni, i cetriuoli, le zucche, i popponi, le lattughe, gli agli, i cavoli, i cardi, i carciofi, sono a buona portata, una brutta notte una mano scellerata ne porta via il meglio, e diserta malamente il restante. Le mele, le pere, le ciliegie, le pesche vengono su che è un conforto; il padrone le guarda con compiacenza; nossignore, non potrà assaggiarne neppur una. E lo stesso dicasi di ogni altra cosa. La messe sarà ammonticchiata in bei

covoni d'oro ne' campi; i grappoli d'uva nereggieranno ne' vigneti, per compensare di tante fatiche il povero coltivatore; ed eccoti la solita mano a furarne il più bello. Chi poi abbia qualche bosco presso il paese può star certo d'averlo pel comune. E i danni che i vaccari lasciano fare alle bestie ne' colti, ne' seminati, ne' vigneti, ne' boschi, sono incalcolabili.

La causa di tutti questi furti campestri è nell'opinione delle moltitudini, osservava il Dottore; perchè si crede, che prendere gli oggetti in natura nei campi, non sia rubare, non sia azione da ladri; è un criterio che agevolmente si forma il miserabile il quale dice: S'ha da vivere tutti e chi non n'ha di suo, può prenderne dove ce n'è. Non pensa mica egli, che ciascheduno deve lavorare, e chi non lavora è un paltoniere, un parassita, una mala pianta, che cresce a danno delle fruttifere! E così s'introduce una specie di tolleranza, la quale finirà per rovinare di pieno l'agricoltura.

Fa pietà nella state, quando l'uva comincia a tingersi, vedere il povero coltivatore star tutta la notte nel vigneto per farvi la guardia. Poveretto suda tutto il dì a zappare, e la notte in cui sarebbe un vero balsamo il sonno riparatore delle sue forze, nossignore deve vegliare alla rugiada, al rezzo, attraverso ai filari delle sue viti; onde il corpo si estenua, e contrae malattie che lo rendono inabile per molto tempo al lavoro.

Ma che non si possa far una lega di tutti gli onesti, e guai a chi s'attenta di porre il piede nel podere altrui? Non scusatevi col dire: non è sul mio; perchè dimani verrà da voi, il ladro è ladro, oggi qui, dimani là. Se tutti i proprietari si stringessero in lega offensiva e difensiva, per dar la caccia a questi malviventi, credete voi che in poca ora non si finirebbe di sbrattarli dal paese? Già sono sempre gli stessi; sono conosciuti da tutti, non si può dare in fallo. Quelli che non han beni proprii, che non lavorano, che a tutte le ore del giorno li vedete lì sdraiati all'ombra, e tuttavia

hanno in casa di tutto, legna, grano, civaie, frutti, e le primizie, bisogna ben credere, che li abbia rubati. Ebbene l'autorità faccia le sue indagini, v'è ben una legge sul vagabondaggio, si faccia eseguire; e in vece di cercar di occultare, quando qualcheduno è sotto qualche imputazione, nessuna compassione, non si tenga nascosto nulla, si dica la verità e tutta la verità; o che volete tener mano ai birboni? Se oggi tre, quattro miserabili s'impongono al paese, minacciano e insultano, si è perchè loro avete dato ardire colla vostra tolleranza, col vostro tirar a nascondere; e vedete che bella riconoscenza v'hanno, guai a voi se non andate ai loro versi, e se non li ringraziate quando vengono a rubare ne' vostri fondi. Ma guardateli bene in viso senza paura, invocate tutta la forza della vostra autorità e state tranquilli, che abbassano il capo. Che la maggioranza ne' paesi sia di ladri? Si starebbe freschi!

« Sarebbe intanto a desiderarsi, osserva il prof. Cantoni, che le provincie prendessero provvedimenti sopra l'accattanaggio, o vagabondaggio nelle campagne, e sul domiciliarsi di persone, le quali non possono render conto del come vivano. Ogni Comune sussidii i propri poveri, ma sol quelli, che veramente meritano questa qualifica. Gli oziosi, respinti dalle città e dalle campagne intendano una buona volta, che bisogna lavorare. »

Oh se si dichiarasse una buona volta guerra agli sciope-rati, e loro non si desse nè tregua, nè quartiere, e ciò si facesse in tutti i paesi; dappertutto si gridasse: *fuori gli oziosi*, in modo che essi non trovassero proprio più posto in nessun luogo; oh sì che allora vi sarebbe più lavoro, e i furti campestri sarebbero affatto scomparsi (1)!

(1) Nel circondario di Nuoro in Sardegna un proprietario armò a sue spese alcuni giovani valorosi e con essi si è posto a dar la caccia ai briganti, che infestano quella terra; è un esempio da imitarsi.

Ma v'è chi dice, che non può sostener la fatica. Non potete sostener la fatica? Ma non faticate a più doppi nel viver di ladroneccio? Dovete far certe vitaccie per sfuggire la vigilanza de' padroni, sottoporvi a pesi enormi, per strade impraticabili, con un'oppressione continua al petto per tema d'essere scoperti; fatiche ben più intollerabili, che mettersi di buona voglia a far quello che è lecito e onesto, dove vi guadagnate un'onorata esistenza, senza paure, e senza rimorsi, con un buon nome fra i compaesani. Più ancora che la passiate sempre liscia; ma sapete il proverbio, che *tanto va la gatta al lardo, che alfin vi lascia lo zampino*; e voi una volta o l'altra cadrete in trappola, e allora, o vi pigliate tante legnate sulle costole, o tanto di piombo nella schiena, da averne la salute rovinata per tutta la vita; oppure andrete a popolare le prigioni, gettando il disonore sulla fronte de' vostri figliuoli.

Ma fate pur di scampar dal carcere, sfuggirete la taccia di ladro, che l'opinione pubblica vi dà? O che credete di non essere conosciuto? Guardatevi d'attorno. Che credito avete nel paese? Chi si fida di voi? Senza che, ditemi un poco, questo vivere sempre col capestro alla gola, questo impallidire ogni volta che vedete un cappello da carabiniere, credete che sia una bella vita?

Laddove, chi cammina sul retto sentiero, non ha neppur uno di questi travagli; e può assai bene provvedere a sè e alla famiglia, anche senza beni di fortuna; chè il lavoro, a chi vuol occuparsi, non manca; e non solo con quello può procacciarsi giornalmente il viver suo, ma ancora far qualche risparmio per ogni occorrenza, e guadagnato di santa ragione, il che dà una dignitosa fierezza; perchè ciò che viene dal sudor della fronte ci fa portar la testa alta; e la coscienza netta è un buon origliere per riposare la notte.

Ma veniamo a dati men vaghi; che può guadagnare un manovale alla giornata oltre il vitto? Posto la state col ver-

no e tenuto conto delle feste, mettiamo cinquanta centesimi al giorno, il che dà 15 lire al mese, 180 all'anno. Leviamone 80 per vestimenta e per qualche altro bisogno; vi resteranno pur sempre 100 lire per anno, che collocate nella cassa di risparmio della provincia saranno al sicuro dai desiderii de' tristi, e frutteranno buoni interessi, e dopo un qualche tempo potrete con esse comperarvi un angolo di terra, che sarà ben vostro, e diventerete a vostra volta proprietario, senza che nessuna lingua possa ridir un filo sul vostro conto; anzi avrete credito di galantuomo e sarete ben voluto da tutti; che è quello, a che deve badare ogni onesta persona. Per contro se vi date al furto, non avrete mai nulla di nulla; perchè lo sapete il proverbio: *la farina del diavolo sen va in crusca*; oppure; *quel che vien di rifa in raffa, se ne va di buffa in baffa*; e andrete per giunta a marcire in prigione, e sarete l'obbrobrio di voi, della vostra famiglia, del vostro paese, di tutti.

Oh se l'amor del lavoro, se il rispetto della proprietà, se la dignità personale, fosse giustamente sentita, i frutti della campagna si moltiplicherebbero, l'agricoltura a più doppi prospererebbe, la vita sarebbe più dolce, più tranquilla; e le carceri sarebbero vuote; onde non sarebbe più una favola l'età dell'oro, fantasticata dai poeti.

È cosa che stringe il cuore, quando si mette l'occhio sulle statistiche criminali, lì si vede un numero sterminato di miserabili, che poltriscono oziosi in un'aria mefitica di quattro mura, i quali se fossero volti al lavoro potrebbero moltiplicare la produzione nazionale a beneficio di tutto il paese, e invece ora gli sono di duplice aggravio e pel lavoro cessante, e per la spesa del loro mantenimento; sono consumatori, senza produrre altro che infamia.

Voglio recar in mezzo delle cifre. Nel regno italiano, stando alla statistica del 1871, v'è un movimento di 180 000, dico centottantamila carcerati all'anno. Ciascuno costa cen-

tesimi 80 al dì, onde il paese spende all'anno L. 52,560,000

Calcoliamo ora quanto avrebbero dovuto produrre tante braccia se si fossero impiegate in utili lavori. Ogni individuo può guadagnare una lira al giorno, tenendoci al minimo, che dà il totale annuo di » 65,700,000

Nel 1869 fra testimonii e periti sono stati chiamati dinanzi ai tribunali 1,900,000 persone; mettiamo che per indennità il governo abbia pagato in media L. 3 ciascuno, somma in tutti » 5,700,000

E se questi testimonii e periti fossero restati al lavoro, avrebbero prodotto l'uno sull'altro una lira ciascuno, totale » 1,900,000

Lo scialacquo adunque che portano i prigionieri alla patria nostra è di L. 125,860,000.

Dico cento venticinque milioni ottocento sessanta mila lire all'anno.

E sì che qui non contiamo lo stipendio de' giudici, de' magistrati, dei direttori delle carceri, degl'ispettori, de' guardiani, che tutti hanno una paga tale e quale; e la questura, i carabinieri, le guardie di sicurezza pubblica? E gl'infiniti casamenti occupati dai carcerati, che potrebbero essere convertiti in tante profittevoli officine? Si può senza tema d'errare, calcolare dieci volte tanto. Vedete ora quanto l'ozio ed il vizio costi all'Italia! E pensare che nell'istruzione lo Stato spende solo 15 500 000 lire!

Ma se ci mettessimo da davvero, come abbiain accennato più su, a far noi la polizia in casa nostra, a non tollerare per nulla l'ozioso, l'accattone, a provveder del lavoro sì, e poi guai a chi non adopera le sue braccia per quel che possono; nessuna tregua, nessuna pietà per il vizio; e ciò nelle città, ne' paesi, ne' borghi, dappertutto; oh sì che la voglia di lavorare verrebbe, e che gli uomini sarebbero

più onesti e virtuosi. Via su, qui nel nostro villaggio li contiam sulle dita i viziosi, la coscienza di tutti vi declina nome, cognome, paternità del ladruncolo; ebbene non transigiamo: via di qua, poltroni! E se questo grido ecchegiasse in tutti gli anditi, v'assicuro io che i luoghi di pena, se non verrebbero del tutto chiusi, sarebbero di molto ridotti.

CAPO VII.

Gian Matteo.

Racconto.

— Ma noi, saltò su a dire una volta un contadino, dobbiamo levarci la pelle dalle dita per lavorare, e siam sempre al verde, e il sor Antonio non fa mai nulla e possiede tante cascine, le par egli giusto?

— E sapete voi, rispose il Dottore, com'ha fatto il sor Antonio a raccozzar tanti poderi?

— Oh bella, niente affatto, li ebbe dal padre, ecco tutto.

— E suo padre com'ha fatto?

— Che vuol che ne sappiamo di suo padre noi?

— Ebbene ve lo dirò io: con un mezzo semplicissimo, che anche voi potete adoperare; *col lavoro*, cioè, *e' col risparmio*, come tutti quelli che hanno un po' di grazia di Dio al sole. Non date retta a quelle strane teorie, messe in campo da certi arruffa-popolo solo per mettervi il capo in ebollizione e per pescare poi essi nel torbido. Costoro vi andranno dicendo che per poter aver qualcosa bisogna rubare, e che la proprietà non è altro che un furto; e io vi dico che la proprietà è figlia del lavoro; e perchè possiate convincervi di questo, voglio recarvi un esempio, che abbiain qui nel paese vivo e parlante.

Chi non conosce Gian Matteo? Trent'anni fa ne aveva tanto, quanto n'ho io sulla palma della mano; ed ora è uno de' proprietari meglio agiati del contorno. E dimandate pure intorno, se v'ha uno che possa dire: Gian Matteo m'ha rubato un centesimino, che è così piccolo; tutti anzi ad una voce ripeteranno ch'egli è una perla d'uomo, il più onesto coltivatore della provincia.

La sua storia la conosciam tutti, ed egli stesso non ne fa mistero. L'ha allevato quel buon diavolaccio di papà Bastiano, che colla sua moglie, buon'anima, l'andò a prendere in casa grande, laggiù a Torino. Era così amorevole fin da bambinello che Bastiano, come l'ebbe allevato, non si seppe risolvere di restituirlo di nuovo dove l'aveva preso, e lo tenne qual figlio; e qual padre fu sempre amato e rispettato da Gian Matteo, ed ora se ne vive da signore con lui.

A sette anni s'allogò in casa di Stefano come guardiano delle bestie. Sul principio non toccava neppur un soldo di salario, pur beato di guadagnarsi l'alimento senz'aggravio di papà Bastiano. Ma non tardò ad acquistarsi l'affetto di Stefano e di tutta la famiglia, perchè la fatica a lui non rincresceva; già fin da quell'età era attivo, diligente, industrioso, di ottimo comando. Onde non andò guari che incominciò a bencarsi un salario di dieci lire all'anno, poi di venti, di trenta, quindi di 100, e anche di 150, senza contare millanta regalucci; come camicie, scarpe, calzoni, giubbe, berretti, cravatte; in guisa che in roba di vestiario, non ebbe mai a spendere un soldo di suo; e come ne teneva di conto!

Parco ne' suoi desideri, non sprecava nulla del suo salario; ma come lo riceveva dal padrone subito lo portava a papà Bastiano; perchè non fosse costretto a troppo dure fatiche per vivere.

A vent'anni andò a tirare il numero, e la fortuna lo salvò da far il soldato. Papà Bastiano gongolante di gioia allora gli consegnò un libretto della cassa di risparmio, in cui

erano depositati tutti i denari di salario, che Gian Matteo gli aveva a volta a volta consegnati, col cumulo degli interessi fino a un centesimo.

— Credevi tu che io volessi trafficare sulle tue fatiche? gli diceva papà Bastiano. Egli è un bravo ragazzo, che non sciupa, diceva tra me e me, quando mi consegnavi il sudor della tua fronte; ebbene voglio che abbia il premio della sua virtù; e andava tosto a depositarli alla cassa, consolandomi, che un dì avrei potuto restituirli moltiplicati; ed eccole lì che ora sono tre mila lirette tutte tue, guadagnate santamente colle tue braccia, e puoi disporne a tuo talento.

Gian Matteo guardava trasognato il libro, e il viso giubilante di papà Bastiano, e non poteva credere alla verità; stordito tra il contento di trovarsi ricco, e l'ammirazione di tanto provvido pensiero; finalmente abbracciando il padre: voglio che ce la godiamo insieme, disse; e due lagrime gli si gonfiarono negli occhi.

Prese il libretto, andò a ritirare le tre mila lire, e con esse si comperò quattro o cinque giornate di terra, con una casuccia in mezzo, che era, se ve ne ricordate, di Pasquale, detto lo *Straccia*, il quale nel giuoco e ne' vizii diede fondo ad un considerevole patrimonio.

Si levò dal servizio di Stefano, e con papà Bastiano, riparata alla meglio la casuccia, che veramente minacciava da tutte parti rovina, si pose in mezzo al suo podere, il quale per essere stato trascurato, era tutto come una sodaglia, le viti eran scomparse, e vi crescevano le erbacce, i felci, le spine, come Dio voleva. Tutti gridavan che Gian Matteo si era preso un osso duro a rosicchiare; ma non sapevano con chi s'avea a fare. Era giovane, con due braccia vigorose e con qualche cosa dentro l'animo, che non gli lasciava scorgere difficoltà. Preso alle buone il piccone, la marra e la zappa, in poco d'ora rivolse di sotto in su a

bella profondità tutto quello sterpeto. Da un'ave maria all'altra si vedeva sempre là con la zappa levata in alto. Ma dopo qualche anno che vegetazione là dentro!

Fu gran ventura per Gian Matteo l'esser cresciuto in casa di Stefano. Costui, quantunque non avesse mai voluto saper di novità ne' suoi poderi, tuttavia era uomo ingegnoso, pratico, e quel che faceva lo faceva con giudizio, e pulitamente; e le sue terre erano le meglio coltivate e le più fertili. Egli stava saldo a questi principii: *buone concimature, buone arature e lavori fatti a tempo*. Era poi uomo a partiti; sapeva tirar vantaggio del tempo; e non mai in ozio; egli solea dire che l'agricoltore deve sapere cento e un mestiere; e infatti egli faceva il falegname, il cestaio, il funaio, il ciabattino, il sarto, e che so io? Quando gli occorreva alcun che, non aspettava punto che altri venisse in aiuto, ma senza tante parole, raccomandandosi a *Sant'Ingegno*, che egli diceva la provvidenza de' contadini, si metteva senz'altro alla bisogna. Ora si rompeva un fuso alla ruota del carro? ed egli sotto la guida di Sant'Ingegno pigliar l'accetta, la sega, lo scalpello, la pialla e rimettere il fuso. Ora una fune incominciava a slacciarsi? e Sant'Ingegno insegnargli a reintrecciarla. Le coreggie, le tirelle si strappavano? ed egli collo spago e colla lesina a rattoppare: le cortine de' buoi, i sacchi del grano, erano strappati? ed egli a prendere l'ago e rappezzare. E tutti gli strumenti rurali, il manico delle zappe, delle vanghe, i rastrelli, e che so io, tutto faceva lui; però codesto era lavoro de' giorni piovosi, che per lui, erano anche una provvidenza per riparare gli attrezzi guasti. In tali giorni faceva una ispezione a tutto, e come un oggetto faceva segno un po' di logorarsi, lì subito al riparo. Uno strumento che incomincia a guastarsi, preso subito, diceva, con un nonnulla si rimette a nuovo; se si indugia si sciupa affatto e bisogna comperarne un altro.

Onde Gian Matteo lì imparò di molto, e quel Sant'Ingegno glie ne suggerì di belle; e, com'era industrioso e attivo, riuscì un discreto falegname, e quasi tutti i mobili di casa se li fece da sè; e gli strumenti di campagna, come li faceva benino! Tutti i vicini venivano da lui; ed egli ne li riforniva di rastrelli, di forcelle, di erpici, di carrette, di ceste, cestelli, gabbie; chè molte ne faceva, impiegando in tali lavori le lunghe sere del verno, tutti i giorni, in cui è impossibile lavorar ne' campi. E che buoni guadagni ne traeva: tutto l'alimento suo, e certe spesucce, che qui e qua si devono fare, tutto veniva di lì! Per la qual cosa il prodotto del suo podere era un tanto di messo da banda; onde ogni anno comperava qualche lembo di terra, confinante col suo; il che egli diceva *riquadrar* la cascina; e seppe così bene lavorare di quadratura, che ora tutta quella valletta è di sua proprietà; e che fior di coltura v'introdusse; par un giardino!

Ma codesto oltre alla pratica, che s'acquistò da Stefano, lo dovette per la maggior parte all'istruzione.

Oh che istruzione, mi direte, potè aver egli, che a set-t'anni si pose a servizio altrui? La ebbe, e come! Ed è cosa che gli fa molto onore, e che dovrebbe far arrossire molti altri, i quali, con tutte le agevolezze immaginabili per istruirsi, vengono su ignorantacci da non saper distinguere la destra dalla sinistra:

Gian Matteo, mangiando del pane altrui, come si dice, non poteva andare alla scuola comunale; e come se ne doleva, e con che occhio d'invidia guardava i ragazzetti, che passavan sulla via colla taschetta de' libri a tracolla! Ma a chi vuole veramente nulla è vietato. Gian Matteo volle imparare a leggere e scrivere e imparò. Ed ecco come.

Un bravo maestro del Comune un anno pigliò nelle lunghe sere d'inverno ad istruire quelli che non potevano frequentare la scuola diurna; figuratevi se questo non fu cacio

sui maccheroni per Gian Matteo; non lasciò pure una sera d'intervenirvi! Era diligentissimo, e siccome aveva una testa chiara e ordinata, e oltre a ciò una volontà e una fede da far muovere le montagne, fece miracoli; e imparò in brevissimo tempo a leggere, a scrivere e a far di conto. Ma il saper leggere è nulla; se non si hanno buoni libri, onde adornare la mente e il cuore di utili cognizioni e di buoni sentimenti; perchè il solo saper leggere non è coltura; sono le cognizioni che derivano dal leggere, che fanno pro, che rischiarano il cammino della vita. Senza libri, da saper leggere o no, torna lo stesso; e poi uno che sappia leggere e che non si eserciti, in breve ora disimpara; è come una zappa, che, se non si adopera, arrugginisce.

Gian Matteo come seppe tanto quanto leggere, nessuna cosa gradiva più che i libri. Il maestro gli regalò il *Buon Coltivatore di Felice Garelli*, che diventò la sua passione; ogni ritaglio di tempo lo impiegava sur una pagina di quello; lo lesse, lo meditò, lo studiò a memoria, e così quello, che prima non intendeva, a poco a poco gli divenne facile e piano; e fu allora che incominciò a formarsi qualche buon pensiero sull'agricoltura, e per così dire a ragionare su quel che le braccia eseguivano ne' campi. Il Parroco, che s'intendeva d'agronomia e teneva dietro ai portati della scienza, gl'imprestava mano mano i libri che credeva più popolari e più atti alla pratica, come *I Segreti di D. Rebo*, del prof. G. A. Ottavi; il *Coltivatore*, giornale dello stesso autore; *L'Amico del contadino, manuale ad uso degli agricoltori*, del prof. Cantoni; e gli *almanacchi agrari* del medesimo; *Dei lavori di campagna nella stagione invernale*, di Vincenzo Garelli, ed altri su questo fare; ed egli ne rinsanguinava; e ad ogni lettura si sentiva come crescere due dita più alto, si sentiva come una forza nuova, che gli raddoppiava la vita.

Il tempo non era quello che gli mancasse, i giorni di

fešta, i giorni piovosi, le lunghe sere invernali nella stalla paion fatte per ciò; e mentre che guardava i buoi e le vacche al pascolo, invece di attrupparsi cogli altri vaccari a giuocare o a rubare i frutti, a far bricconate d'ogni guisa, egli si sedeva su un rialto da cui potesse scorgere le sue bestie erranti alla pastura, e lì solo in quel silenzio solenne de' campi, sotto il grande padiglione del cielo, leggeva, e leggeva, e si sentiva felice!

I camerati che lo vedevano sempre con un libro in mano, e che invitato, non li seguiva nelle birbonate, ne lo sbertavano, chiamandolo il *professore*, l'*avvocato*: ma egli non ci abbadava, e faceva la sua strada; conoscendo che la peggio delle infelicità è l'ignoranza.

Molte cose imparò dai libri, che poste in pratica nel suo podere, ne triplicarono i prodotti; e qui giova accennare alle principali, che sarebbe desiderabile, che fossero imitate da tutti i coltivatori.

NORME DI GIAN MATTEO.

I.

Coltiva il poco.

Gian Matteo aveva spesso in bocca questo proverbio: *guarda il grande podere; ma coltiva il piccolo*. È sciocca vanità di alcuni proprietari quella di empersi la bocca col dire: possiedo tanti ettari di terreno. Quanto sarebbe più fruttuoso il dire: i miei pochi ettari producono più d'ogni altro del contorno!

I grandi tenimenti disperdono le forze e non sono mai compiutamente lavorati; ve n'è sempre una parte improduttiva; onde fruttano solo per l'agente delle tasse. Il

piccolo podere invece concentra l'attività e arricchisce il coltivatore.

Portiamo un esempio: Pietro ha un podere di 20 ettare; e vi raccoglie 30 ettolitri di frumento per ettara; onde ha il reddito di 600 ettolitri di frumento all'anno; Carlo ne ha 40 ettare e ne trae solo 10 ettolitri per ettara; in tutto ettolitri 400; ora io domando chi è più ricco? Onde Gian Matteo non cercò mai di estendere le sue possessioni prima di aver ridotte quelle, che già aveva, alla massima loro coltura.

II.

Non prendi terre lontane dall'abitazione.

Quando a Gian Matteo qualcuno veniva ad offerire un campicello o un vigneto discosto dalla sua casa: *quand'anche me lo regalaste, non lo prenderet*, rispondeva. Perchè, soggiungeva, per andarlo a coltivare, prima che io sia sul posto colle bestie e cogli attrezzi, del tempo ce ne perdo del bello! Un'oretta il mattino, un'oretta a mezzodì e un'altra la sera, ce la sciupo; e chi me le compensa? Oltracciò arrivo sul luogo che sono stanco; e il lavoro mi affatica assai più. Senza che i beni che ho qui attorno alla casa li ho sempre sotto gli occhi, li sorveglio a mia posta, in un momento ci son dentro, nulla lascio d'incompleto; laddove se sono lontani ci devo mettere uno apposta per farne la guardia, e le piccole cose le trascuro; perchè o non le vedo, o non val la spesa l'andarvi apposta per poco. Onde stette sempre fedele alla sua quadratura e non pensò più in là.

III.

Non compera a credito.

Chi compera a credito, diceva, *lavora per gli altri*; perchè dovendo pagare un interesse del 5 o del 6 per cento

al mutuante, e non ritraendo dal terreno che il 2 e mezzo od il 3 per cento, è chiaro che in poco d'ora andrà in ruina.

IV.

Capo e Coda.

Gian Matteo aveva letto un articolo così intitolato in un almanacco agrario del prof. Cantoni; dove si metteva in evidenza che a far fruttare i terreni ci vuol istruzione e concime; cioè lavoro ben diretto e ingrasso; il che in generale vedeva mancare nel suo paese.

In una statistica agraria aveva trovato che in Italia il raccolto del frumento è in media di 12 ettolitri per ettara; nel Belgio invece è di 25, in Inghilterra di 35 ettolitri per ettara. Egli si dimandò: perchè producono di più que' terreni là? Forse il grano è di qualità migliore? Forse il suolo è più fecondo, il clima più confacente? Ma pure è incontestato che l'Italia ha i migliori frumenti; il suolo e il clima nostro superano quelli di molto. Dunque? Dunque il maggior raccolto si deve attribuire ad un lavoro più ben inteso, ad una concimazione meglio regolata.

V.

La teoria senza la pratica non fa pro.

Prendi uno, che conosca per filo e per segno tutte le composizioni chimiche de' terreni, che possenga i migliori precetti di agronomia, mettilo in un podere, e lo vedrai errare di uno in altro tentativo, spendendo di molti quattrini e ricavando poco o nulla. Perchè non v'è arte che più varii che l'agricoltura; bisognerebbe dare precetti per ogni lembo di terra, quasi direi, per ogni solco; ciò

che è utile per un paese, falla in un altro; e spesso si vede che un coltivatore, che è esertissimo in un podere, trasportato altrove, riesce pressochè disadatto.

Molti, che ebbero la testa piena di teorie, raccolte sui libri, quando si posero in mezzo a' campi dovettero modificare d'assai le loro opinioni, e adattarsi al terreno.

Onde Gian Matteo, che si era dato a riconoscere ne' libri i principii agronomici, prima di tradurli in pratica s'assicurava bene se erano applicabili alla natura del suo terreno; nè a tutte le teorie faceva buon viso; andava cauto e quindi sicuro.

Ma se la prendeva poi con que' cocciuti testardi che non volevano deviare d'un filo da quel che faceva il nonno. Questa cocciutaggine è un difetto grandissimo de' contadini, che ritarda di molto il progresso agricolo, e che tiene non poco addietro la classe de' campagnuoli dalla coltura generale. Misurare il passo, assicurarsi dove si mette il piede, sta bene; ma star sempre allo stesso luogo, è un'immobilità che sa di macigno; molte cose insegna la scienza, e molte migliorle ha messo in chiaro la pratica, che è sciocchezza non seguire.

VI.

Coltiva terreni buoni.

Sia buono o cattivo il terreno, la fatica e la spesa a coltivarlo è la stessa; se non è maggiore nel cattivo; ma quanto varia il raccolto! Martoriatevi pure da mane a sera a lavorare la sabbia, la potete inaffiar tutta di sudore, ma non ne avrete alcun frutto mai. Mettete il medesimo lavoro in un terreno fecondo, e vedrete che grazia di raccolto n'avrete! Un'ettara di terreno buono frutta più che tre, quattro e anche dieci magre. La fatica è la stessa tanto

nello sterile quanto nel fertile, il seme è pure lo stesso, anzi è minore nei terreni buoni, le arature, le spese di coltivazione sono parimenti le stesse tanto nell'uno come nell'altro, e si ottiene un così diverso prodotto! Facciamo a cifre: un'ettara di terreno vi produce 5 ettolitri di grano un'altra ettara invece ne dà 40; le spese di coltivazione essendo eguali, i 35 ettolitri di vantaggio su quello vi dicono quanto sia più fruttuoso coltivare un terreno fertile, che uno cattivo.

VII.

Il letamaio.

Gian Matteo diceva, che per render buone le terre ci vuole: 1° un buon letamaio; 2° eccellenti strumenti; 3° un accurato avvicendamento.

Chi ha concime paga i debiti e ottiene credito, lesse nei *Segreti di D. Rebo*, e se lo tenne per detto; e s'accorse nella pratica che un campo ben concimato non teme nè siccità, nè umidità soverchia; ma duplica, triplica e decupla i beneficii. S'era altresì persuaso che il miglior concime è quello della stalla; onde senza confondersi con *guano* o altri ingrassi forestieri, si pose ad aver la massima cura del letamaio e della stalla.

Il suo letamaio era là sempre ben raccolto in un mucchio dietro la stalla verso mezzanotte, coperto da una tettoia; tutto intorno v'era un solco, che metteva in una fossatella scavata accanto, dove si raccoglievano tutti i colaticci, e coi medesimi bagnava il letamaio quando era troppo asciutto. Le acque de'tatti le dirigeva altrove; perchè raccolte sul concime lo dilavano, e disperdono la maggior parte delle sue qualità fertilizzanti. Per concentrar meglio i gaz volatili nel letame, ad ogni strato del medesimo vi spargeva su un po' di terra.

Venivano ad accrescere il suo concime le spazzature della casa, del cortile, i calcinacci, le fanghiglie, la pollina, le ceneri, la fuliggine, le ossa, i peli, gli stracci di lana, le corna, gli avanzi di cuoio, le ciabatte, tutto tornava utile. Aveva sempre in bocca che : *gli atomi formano le montagne.*

Un gran vantaggio lo traeva pure dalle urine; che sono una ricchezza ignota ai più de' contadini.

Egli aveva la sua stalla ben esposta, aerata, ampia e alta; la mangiatoia sempre pulita; perchè sapeva che i rimasugli, lasciati là da una volta all'altra, inacidiscono; e le bestie non son contente. La lettiera era sempre abbondante, costruita in modo che presentava una pendenza all'infuori, onde le urine colassero del continuo in un canaletto coperto, che era al margine, e di qui scorrevano in una vaschetta fuori della stalla, di costa al letamaio; dove andavano tutti gli scoli della stalla, con un po' dell'acqua piovana; qui le lasciava fermentare due o tre mesi, e poi con tinozzi le andava a spandere sui trifogli, sulle mediche; che vi dico io come ne godessero e venissero su rigogliose!

Qualche volta a queste urine mescolava un po' di gesso, il che serviva a fissar meglio l'*ammoniaca*, che è un gaz utilissimo alla vegetazione.

VIII.

Strumenti a punta d'oro, d'argento e di ferro.

Il terreno possiede nel suo seno di molti elementi di fertilità; è un pozzo d'inesauribile fecondità. Sotto quella parte di terra, che comunemente si ara, e detta perciò *suolo arabile*, v'è uno strato *vergine*, che si lascia inerte; ebbene lì dentro giacciono molti sali provenienti dallo strato

soprapstante, molte sostanze fertilizzanti, per chi sappia servirsene.

Gian Matteo vedendo là, dove aveva fatto buche profonde per piantarvi alberi, e sopra i fossi delle viti, il grano e la meliga venir su di molto più orgogliosi, che dove aveva posto ingrassi, sospettò prima e s'accertò poi, che ciò proveniva dall'aver sollevato di quello strato vergine, che è sotto il suolo attivo. Onde si pose poi a fare le sue arature profonde, e trovò la ragione di quella denominazione di strumenti a *punta d'oro*, quelli che vanno più profondo, come la *vanga* o *marra*; a *punta d'argento*, come la *zappa*; a *punta di ferro*, come l'*aratro*. Quando voleva sollevare una parte di quel suolo vergine passava due volte coll'aratro nel medesimo solco; oppure dopo il primo solco vi faceva passar manovali colla marra. Si accorse però che quando si fanno di tali arature profonde, allora bisogna lasciar maturar il terreno sei od anche otto mesi.

IX.

Avvicendamento o rotazione.

La terra, come l'uomo, ha mestieri di riposo dopo la fatica, e come l'uomo, che si ricrea cambiando lavoro, così la terra riposa nel variar di seme e di coltura; il che si fa coll'avvicendamento. Gian Matteo diceva che *un buon avvicendamento è il zero granaio dell'abbondanza*. Egli aveva introdotto una rotazione di cinque anni, seguendo il consiglio del prof. Ottavi e se ne trovò bene. Perciò aveva diviso il suo podere in cinque parti o *lotti*, come diceva lui.

Ogni lotto prima di cominciar la ruota, veniva arato alla profondità di 30 centimetri, in modo che buon tratto di terreno vergine veniva sollevato sullo strato arabile, e così si lasciava al contatto dell'aria e della luce tutto l'autunno e l'inverno.

Prima di deporvi il seme vi faceva ancora una copiosa concimazione, *colla terra non bisogna essere avari*, diceva, *più se ne dà, più se ne riceve*; indi veniva l'avvicendamento in quest'ordine.

1° Anno. Piante sarchiate, come meliga e fave.

2° Anno. Grano senza concime, in cui seminava trifoglio in fin di febbraio o in principio di marzo; nel qual tempo aveva per uso di erpicar il grano; la qual erpicatura del grano a tal epoca gli tirò addosso sul principio le grasse rissa de' terrazzani, ma poco dopo fu messa in uso da tutti.

3° Anno. Trifoglio senza concime e vi faceva tre tagli, tanto veniva bene.

4° Anno. Grano di nuovo, e senza concime.

5° Anno. Foraggi annui d'autunno, come vecchia, cicerchia, e di primavera, miglio o meliga.

* Nel sesto anno da capo all'aratura profonda, alla concimazione abbondante.

Con quest'avvicendamento rimaneva meglio diviso il lavoro, perchè di 5 lotti ne aveva soltanto uno da concimare, e poteva fare una letaminatura copiosa; come anche uno solo ne aveva a scavare a profondità.

X.

La seminazione.

Aveva cura di scegliere sempre buoni semi; e li cercava polputi, provenienti da spighe fitte e lunghe; il grano prima di spargerlo nella terra lo faceva passare nella calce. Nè lo spargeva fitto nel campo; ne' terreni grassi e buoni i semi rari danno sempre assai più abbondanti prodotti degli spessi.

Di grano, mentre gli altri ne seminavano 80 litri per moggia, cioè 33 are, egli non ne spargeva più di 50 litri. Usava dire: *che il più gran nemico del grano è il grano stesso.*

Aveva riguardo di non seminar tardi, nè per tempo umido ; anzi nessuna aratura voleva che si facesse quando il suolo era molle ; perchè diceva che s'appesta il terreno, invece di fecondarlo.

XI.

Il vivaio.

Gian Matteo diceva che la sua speculazione più fruttuosa fu il vivaio. Nel suo orto separò trentasei are di terreno ; quivi a 60 centimetri di distanza vi piantò 10,000 gelsetti di due anni ; che tanti ve ne capivano ; appunto come lesse ne' *Segreti di Don Rebo*.

Ecco uno specchietto estratto dal suo libro de' conti, che porrà in chiaro le spese e il profitto.

Acquisto di 10,000 piantine di due anni a lire 15 per 1000. L. 150

Dissodamento del suolo a 45 centimetri di profondità	»	100
Piantamento	»	10
Concime	»	70
Spese impreviste	»	20

L. 350 350

SPESE ANNUE

1° Anno.

Interesse della somma suddetta	L.	17
Sei sarchiature	»	36
Fitto del suolo	»	60
Spese impreviste	»	20

L. 133 483

2° Anno.

		483
Interesse delle somme precedenti .	L.	25
Cinque sarchiature	»	30
Taglio al piede de' gelsi	»	3
Taglio de' germogli inutili e innesti	»	100
Rimettere le piante morte	»	20
Fitto del suolo	»	60
Spese impreviste	»	20
	L.	258 741

3° Anno

Interesse delle spese dei due anni.	L.	36
Cinque sarchiature	»	30
Taglio de' germogli lungo il tronco d'ogni pianta	»	60
Fitto del suolo	»	60
Spese impreviste	»	20
	L.	206 947

4° Anno.

Interesse delle spese antecedenti .	L.	47
Cinque sarchiature	»	30
Taglio de' germogli	»	20
Fitto del suolo	»	60
Spese impreviste	»	20
		177 1124

5° Anno.

1124

Interesse delle spese dei 4 anni	L.	55
Cinque sarchiature	»	30
Taglio degli alberi a 2 metri d'altezza	»	6
Taglio de' rampolli inutili	»	20
Spesa di svellimento alla fine	»	60
Fitto del suolo	»	60
Spese di vendita	»	100
Spese impreviste	»	45

L. 376 376

Totale della spesa di costo al quinto anno L. 1,500 che, divise per 10,000 piante, danno per costo di caduna di esse 15 centesimi; mentre le vendeva al prezzo medio di 40 centesimi l'una, il che portava il prodotto brutto a lire 4000 da cui deducendo le spese in lire 1500 restava il beneficio di lire 2500 ossia lire 500 per anno (1).

E ora se si pensa che il fitto del suolo non lo pagava; perchè era sul suo, e che gli altri lavori li faceva egli, e perciò non ci costavan nulla e li faceva in momenti che aveva poco da fare ne' campi; si viene a riconoscere quanto guadagno gli portasse il vivaio!

Quello che fece dei gelsi, lo fece pure dei vitigni, o magliuoli, o *barbatelle* di viti, che prendeva sempre di buona qualità. Lì presso seminò pure ghiande per fare il bosco ceduo, e varie semenze d'alberi da frutta, e parecchie talee di pioppi e di salici.

(1) V. Segreti di D. Rebo.

XII.

Alberi.

Le piante sono un reddito certo senza costo di spesa. Gian Matteo dappertutto dove poteva stare un albero, che non danneggiasse la coltivazione sottostante, ve lo piantava, e a sua imitazione gli altri facevano altrettanto; onde in poca ora il suo villaggio si vide arboreggiar di piante, che oltre al beneficio, facevano anche un bel vedere, e si distingueva dagli altri paesi dell'alto Monferrato, che, a dir vero, sono un po' nudi, per il che le colline all'estate danno una certa apparenza di caldo e di secco, e forse proviene anche da ciò la troppa siccità del continuo lamentata dai contadini.

Gian Matteo diceva che mille talee di pioppo potranno costare di quattro in cinquecento franchi; ebbene a vent'anni potranno valere non meno di dieci mila lire, un ontano o un salice a capitozzo ogni tre o quattro anni dà un bel prodotto di pali e di fascine; e che ne costa la coltivazione? Un bel zero. E gli alberi fruttiferi? In un pratichello, che aveva di costa alla casa, vi aveva da trenta a quaranta alberi di frutti i quali per nulla impedivano il fieno di sotto, del quale faceva tre tagli, anzi che ne copiosi, ogni anno, e volete sapere che cosa gli rendevano in frutti? L'uno sull'altro gli davano dieci lire; cioè lire 400 all'anno!

XIII.

Contabilità agraria.

Una delle cose più importanti in agricoltura è la tenuta de' conti. E come si può sapere se convenga più una, che

un'altra coltivazione, se non si è tenuto conto della spesa e del prodotto? *L'agricoltura è l'arte di ottenere il massimo beneficio colla minor spesa*; e come si potrà ciò riconoscere senza tener un registro di *entrata* e di *uscita*? E pure parlar di contabilità a' contadini è come chieder le pistole a' frati. È vero che la tenuta de' conti agricoli non è la cosa più facile; perchè vi son delle spese, come il concime, il piantamento degli alberi, e via, che non fruttano che alla lontana e non tutto in un anno.

Gian Matteo teneva questo metodo, che sembra assai semplice. Aveva uno *Sfogliaccio*, su cui tutte le sere notava i lavori fatti in questo o in quello de' lotti, le giornate di manovale, di buoi, il seme, il concime e via via. La moglie poi portava ciò a libro, il quale era diviso pure secondo la divisione del podere, come lotto A, lotto B, lotto C, ecc., e più una parte coll'indicazione di *Spese generali*. Entravano in queste spese generali le imposte, le assicurazioni, i buoi, il deperimento degli strumenti, gli interessi del capitale fondiario, l'onorario del coltivatore, ecc.; le quali spese venivano poi ripartite per ciascun lotto. Tutto ciò veniva messo nella parte dell'*uscita* o del *dare*. Nella parte dell'*entrata* o dell'*avere* metteva tutto quello che raccoglieva; come tanti ettolitri di grano, di meliga, di civaie, e tocca via, il prodotto della vendita delle bestie. In fin d'anno tirava su i conti e sapeva qual era il suo beneficio, quale la spesa. Come si può vedere in questo specchietto, che ad esempio riportiamo.

LOTTO A.

<i>Uscita.</i>		<i>Entrata.</i>	
Aratura	L. 100	Frumento prodotto :	
Concime	» 50	Ettol. 33 a L. 20	L. 660
Mano d'opera . . .	» 50	Scorte in terra . .	» 70
Semente	» 90		L. 730
Quota spese generali	» 400		
	L. 690		

L'altro specchietto che abbiain riportato più su per il vivaio de' gelsi, mostra pure come si possa tener una contabilità a prodotti lontani.

XIV.

Pregiudizii.

Dio mio, quanti pregiudizii nelle campagne! Questo legume non si deve seminar a luna nuova; quell'altro a luna piena; il concime non s'ha a trasportare ne' campi il mercoledì; un lavoro non si deve incominciare al sabato, nè compir in lunedì; Dio ne guardi dal mettersi in viaggio in venerdì; e il suono delle campane, e mille ubbie; che ritardano non pochi lavori, e fanno perdere i momenti più preziosi. Nè raro avviene che si tralascia la seminazione di una pianta: che uno si lascia cogliere dal cattivo tempo; e più spesso si lasciano accumulare i lavori, e quindi o non si eseguiscano più o si fanno male; e ciò perchè? Per un pregiudizio da femminetta.

Gian Matteo si era spogliato di tutte queste gofferie, e si ridea degli altri, che lo sconsigliavano da questa o da quella operazione, perchè a mala luna, o in giorno segnato a nero; e per ricattarsi di quelli, che talora si facevan beffe dell'opera sua, loro mostrava poi gli stupendi frutti che ne ricavava, ad onta del giorno nefasto.

XV.

Perchè Gian Matteo non coltivava i bachi da seta e non faceva vini da vendere.

Gian Matteo non volle mai confondersi nella bachicoltura, o nella vinificazione; ma vendeva la foglia de' gelsi e le uve, a chi v'attendeva di proposito.

A ciascuno il fatto suo, diceva egli, l'agricoltore faccia fruttar la terra e le piante, e l'industriale si travagli sui prodotti del suolo. Tutte le arti si sono avvantaggiate colla divisione del lavoro, solo l'agricoltore vorrà abbracciar tutto?

Gian Matteo vedeva che al tempo de' bachi più si accumulano i lavori campestri; onde come potrà il coltivatore attendere a tutto? I bachi richiedono e fatica e tempo e cognizioni non poche; onde bisogna darsi tutto a loro e non pensar ad altro; se no, vanno a male e ci si perde fatica e foglia e la pace del cuore. Se poi per i bachi i lavori agresti si trascurano, allora i frutti non corrispondono più al lavoro. Onde egli incoraggiava le società bacologiche a impiantarsi nel paese e a prendersi cura di questo ramo agricolo.

Lo stesso diceva del vino. Nel tempo della fabbricazione de' vini, mille sono i lavori ne' campi, la seminazione del grano, la raccolta de' frutti, la cura delle viti, e degli alberi per ripararli dal gelo dell'inverno, e millanta cose: e come si può aver testa alle infinite cure del vino? Farlo così alla carlona, come si pratica in generale, è uno sciuparlo; dunque torna più in conto vendere le uve ai vinicoltori, i quali hanno cognizioni e tempo da ciò; e solo in questo modo si potranno migliorare i nostri vini.

Egli trovava ragionevole il consiglio del professore Cantoni di fare de' *vini a tipo costante*, che abbiano tutti, secondo la qualità delle uve, il medesimo gusto e i medesimi elementi di bontà. Egli desiderava che ad esempio i vini di *dolcetto* si assomigliassero tutti; così quelli di *barbera*, di *nebiolo*, e via via; in modo che uno, che comperi ne' diversi paesi, e ne' diversi anni un vino di *dolcetto* o di *nebiolo*, esempi grazia, sappia di che gusto è di che bontà sia. Invece ne' nostri paesi non succede così, non solo il gusto varia da un anno all'altro, da un paese all'altro; ma da un proprie-

tario dello stesso paese all'altro; e del medesimo proprietario da una botte all'altra; in modo che se uno compera un ettolitro di vino che gli garbi, e ne dimandi un altro ettolitro, non è sicuro di averlo della medesima portata, anche dallo stesso venditore. Ma se si stabilissero società enologiche, queste seguendo il medesimo processo nella fabbricazione de' vini, potrebbero fare di questi vini tipi, che non variano. Perchè i vini di Francia di *Bordò*, di *Bojold*, hanno fama per tutto? Perchè hanno sempre il medesimo gusto. E credete voi che le uve siano tutte di un solo vigneto? Mai no. Ma sono tutti fabbricati col medesimo sistema. E finchè non si venga a ciò i nostri vini non avranno mai credito nel mondo.

Gli è vero, che anche gli agricoltori devono badare a scegliere vitigni delle stesse qualità, e non confondersi in quella mania di avere più sorta di uve; si scelgano quelli che meglio convengono alla qualità del terreno, e che più sono ricercati, e si tiri innanzi con essi.

Queste cose pensava Gian Matteo, e queste cose praticava, con molto suo vantaggio, e con vantaggio di quelli che lo seguivano.

Codeste ed altre innovazioni attrassero gli occhi de' vicini, i quali sul principio ne ridevano; ma quando videro le sue terre produr quattro volte tanto, e che le sembravano un giardino; incominciarono a guardarsi attorno, e ora in una cosa, ora in un'altra a seguirlo in quel che egli faceva; tanto che ora il prodotto del paese è sensibilmente moltiplicato. Onde per lui si vede quanto valga un buon esempio.

Gli è vero, che contribuì molto a ridurlo all'agiatezza, in cui si trova ora, quella perla di donna, che è la Caterina. Lì sì che si vede la giustezza del proverbio, che *l'uomo fa la roba e la donna la conserva.* Per tener di conto vi lascio girar mezzo mondo, e v'assicuro io che ne potrete trovar una uguale; ma che la superi, nessuna certo.

CAPO VIII.

Caterina.

Racconto.

Caterina, la moglie di Gian Matteo, non aveva un centesimo di dote; ma aveva due braccia, che erano tant'oro, e qualche cosa poi qui in mezzo al petto, che tutte le ricchezze del mondo non bastano a pagare. I danari vanno e vengono; ma quello che resta lì per tutta la vita, e che tutto l'oro della terra non può dare, è la vera bontà dell'anima. Per lo più le ragazze che hanno maggior dote, finiscono per fare una cattiva madre di famiglia, se non hanno buon cuore; quello che si portan con sè, se lo spendono tutto attorno alla persona. Una giovane, che non abbia la testa a' grilli, la dote se la fa da sè.

La Caterina, poveretta, era stata lasciata indietro dai genitori, che non aveva dodici anni, senz'altro al mondo che la zia Margherita, povera anch'essa come Giobbe; ma col lavoro tiravano innanzi. Un anno, nel giorno della festa qui del paese, e me lo contò da tre volte in su Gian Matteo, Caterina faceva capannello con parecchie sue coetanee, guardando, un po' appartate però, quel bolli bolli del ballo publico; aveva forse quindici anni. Una mano di giovinastri facevan la ruota lì attorno con parole e con iscede, non delle più belle; onde essa arrossendo voleva ritirarsi. Poco lontano stava solo Gian Matteo, guardando tutto quel brulichio, ma come colui, che rimanda ad altro tempo il divertirsi, quasi non sia ancora venuto il suo turno. Alcune delle compagne di Caterina si posero a parlar di lui, facendosene le beffe, come di chi non sa stare cogli

altri giovinotti; e con sogghigno dileggiatore gli regalavano il nome di *bastardo*! Caterina si sentì dar il sangue negli occhi, e ne pigliò vivamente le difese; e che ne può egli, se non ha parenti? Non è egli già abbastanza infelice, per non aver una madre, a cui rivolgersi negli sconforti della vita, senza che ogni voce lo venga del continuo a richiamare alla sua sventura? Egli intanto è assai più educato, e si diporta ora con molto più rispetto che non codesti bravazzoni, che abbian intorno, cui non manca nè padre, nè madre... Gian Matteo, che potè intendere di che si trattava, e le parole di lei, fu tocco dentro, gli si riempirono in un subito gli occhi di lagrime, e fuggì frettoloso a casa. Alle ingiurie c'era avvezzo, e non ci badava manco più; ma ad una sì calda difesa, no; onde quelle parole, quella voce soave e accalorata, non furono dimenticate più; nelle ore di sconforto, quando s'è sforzati al pianto, si trovava quelle parole nel fondo dell'animo che gli sonavano come incoraggiamento, gli pareva di non essere più solo sulla terra. Egli non ci aveva mai parlato alla Caterina; come neppure lungo tempo appresso; più di *buon dì*, *buona sera*, come s'usa tra contadini nel passarsi vicino, altro non s'eran mai detto.

Altra volta cadde malato papà Bastiano; Gian Matteo non poteva assisterlo; ma solo faceva qualche scappata in fretta a portargli qualche cosa; e chi trovava quasi sempre lì a rendergli servizio? Caterina; essa stava di casa lì presso, e sapendo come nessuno potesse prendersi cura del malato, la bontà del cuore la spingeva di tempo in tempo a venir lì, ad accendergli un po' di fuoco, ad allestirgli un po' di minestra; ed era carità fiorita quella, solo conosciuta da chi cresce alla scuola de' patimenti! Gian Matteo non sapeva manco ringraziarla; gli pareva un'azione tanto di cielo, che non si teneva degno di volgerle una parola; e innalzava gli occhi a Dio, come a dire: a voi, che vedete tutto,

e che sapete degnamente ricompensare le opere sante, raccomandando costei!

Quando Gian Matteo andò a tirar il numero, scontrò la buona fanciulla, che usciva da una cappella, dedicata alla Vergine, e aveva gli occhi rossi rossi; ma egli non vi pose mente, e tra l'allegro ed il melanconico:

— Addio, Caterina, le disse, vo a far il soldato.

— Dio non voglia, rispose dolente la ragazza, ho pregato tanto la Madonna...! e poi confusa d'essersi scoperta, entrò per un sentiero, che metteva ne' campi.

Come Gian Matteo si trovò padrone d'una casa, e di un po' di poderetto ben suo, ed ebbe, come diceva, il nido fatto, sposò la Caterina, che non vi so dir io, come rimanesse felice; perchè, se prima poteva nutrir delle speranze, poi che lo vide divenir proprietario, le svanirono tutte; essa senza dote, di lusinghe non se ne faceva punto; tanto più che sapeva, che molte madri a lui mettevano in vista le loro figliuole, facendogli sentire il suono delle mille lire, che portavano in dote. Ma Gian Matteo, quando ne chiese la mano, le disse: chi pigliò le difese di questo miserabile *bastardo*? Chi soccorse papà Bastiano? Chi pregò perchè fosse salvo dalla leva questo derelitto sulla terra? O voi, o nessun'altra sarà mia moglie. Pianse di consolazione Caterina a queste parole, e Dio benedì quelle nozze.

Essa è la felicità di quella casa; accudisce a tutto, nulla le passa inosservato. E con che garbo! Chiunque capitò lì, anche all'improvviso, essa non si confonde per nulla; ma trattiene, complimenta, e non lascia partir nessuno senza avergli fatto accettare qualche cosa, con tanta bella grazia, che molte signorine, con tutta la loro educazione di collegio, non saprebbero fare altrettanto.

Gian Matteo appena sposatala, le disse: a te la casa, a me la campagna. E non volle mai, che si mettesse ai duri e faticosi lavori de' campi. E che può far una donna, di-

ceva, colla zappa o colla vanga? Guadagnerà pochi soldi al dì; ma quanto più non potrà guadagnare accudendo alla casa, in lavori più convenienti alla sua natura, e alle sue forze? E infatti le donne nell'allestir le vivande, nel governare la biancheria, nel rappezzar le robe, nel badar al pollame, al maiale, alle bestie, nell'allevare i figliuoli, risparmiano di bei quattrini alla fine dell'anno, e guadagnano una giornata ben più fruttuosa, che in adoperar la zappa o la falce a' raggi del sole.

Nè-sarà fuor di proposito metter in chiaro i principali lavori di Caterina nel governo della casa e i suoi consigli; perchè possano essere presi a imitare da tutte le donne di campagna.

NORME DI MASSERIZIA DI CATERINA.

I.

Cura della casa.

La casa è il regno della donna; e la virtù di lei si riconosce dall'assetto e dalla pulizia, che si scorge entro le pareti domestiche; e qui veramente spiccava l'abilità di Caterina, che non solo si teneva provveduta di quanto è necessario ad una famiglia, ma ne aveva una cura singolare, anche degli oggetti minimi. Ogni anno faceva il suo bravo inventario di ogni cosa; e così riconosceva se tutto era in ordine, se vi era mancanza, deperimento o altro.

Gian Matteo le avea mostrato a leggere e a scrivere, ed ella se ne giovava per tener i conti. Già abbiám detto, che era dessa che portava a libro la contabilità della campagna; ma aveva ancora un registro speciale tutto suo per la contabilità domestica.

Le era capitato in mano un *libro per le scuole femminili*, un buon libricciuolo, che conteneva molte provvide massime e ottimi consigli di masserizia, da cui imparò non poco, e da cui trasse le principali sue norme.

II.

Biancheria.

La biancheria, madre della pulitezza e della sanità, fa l'elogio della donna massaia. Caterina ogni anno ne comperava qualche po' per mettere al posto di quella che si consumava. In ciò si teneva lontana da due estremi; non imitava quelle, che non ne comperano mai, sicchè arrivano in fine a tale, che non han più un lenzuolo in buono stato, e allora si trovano costrette a farne una considerevole provvista tutt'assieme. Nè lodava quelle che ne procurano una quantità enorme a pezza al di là del bisogno; sicchè, sta là ad ingiallire e ad ingombrare inutilmente gli armadii, le guardarobe, i cassoni; onde s'ha lì un capitale morto, che non frutta, e richiede tempo e mobili per conservarlo.

III.

Bucato.

Vi sono nella campagna di tali, che, non so perchè, fanno una sol volta all'anno il bucato. È un'economia mal intesa. E primieramente la biancheria lasciata lì lungo tempo nel sucidume si guasta, le chiazze e il sudore vi s'intridono per guisa dentro, che difficilmente s'imbiancano; in secondo luogo il bucato riesce tanto grosso, che torna un vero traspeggio per la casa quando si fa. Caterina ogni mese lo faceva e così riusciva di poco o di nessun disturbo.

la polvere; indi li riponeva in una cassa di latta ben chiusa. Per evitare qualunque passaggio agli insetti involuppava ancora la cassa di carta incollata. Se si può suggellare così la cassa è inutile spargere nelle stoffe canfora, o pepe, o altre sostanze piccanti. Non bisogna poi durante l'estate estrarre i panni e sciorinarli all'aria, come pratica taluno; perchè così si espongono alle farfalle a deporvi le uova.

VIII.

Conserve.

Caterina aveva cura nel buon tempo di far le sue provviste pel verno, che tanto giovano all'economia domestica.

I pomi di terra o patate li riponeva in un tino, dopo d'averli ben rasciutti, in luogo riparato dal freddo.

Le carote, le rape, i navoni, dopo nettati e asciugati, li nascondeva in un mucchio di sabbia asciutta in un angolo della cantina.

I pomidori li riponeva a pezzetti in fiaschi o in bottiglie turate il meglio possibile.

De' funghi, altri li faceva ben seccare al sole e li riponeva poi in taschetti; altri li conservava nell'aceto, altri in salamoia. Prima di metterli nell'aceto e nella salamoia li faceva bollire nell'acqua semplice, non troppo però. Per far la salamoia prendeva due dosi d'acqua, una d'aceto, e mezza di sale. Le sostanze prima di cucinarle bisogna lavarle bene nell'acqua calda e poi nella fredda.

Nella salamoia conservava pure i fagiolini, gli sparagi, e i carciofi mettendoli prima nell'acqua bollente per cinque o sei minuti.

Tutti codesti lavori e cure sembrano un nulla, e quasi passano inosservati; ma quanti bei quattrini non risparmiano lungo l'anno? Ecco perchè le donne, che san quel

che si fanno, stando entro le pareti domestiche, guadagnano una giornata più grassa, che i mariti nell'aperta campagna. Ecco perchè Gian Matteo diceva che la donna è fatta per la casa, non per i duri lavori campestri.

IX.

Altri lavori.

Ma Caterina, che era donna attiva, e non poteva stare colle mani in mano, aveva sempre del tempo a sua disposizione, onde faceva una speculazione del pollame, teneva d'occhio le bestie nella stalla, aveva cura del latte, del burro, del cacio; badava all'orto, e faceva essa eseguire questi e quelli piantamenti, e si divertiva anche con fiori, senza dire poi del frutteto, di cui aveva acquistata una pratica singolare. Non parlo della educazione de' suoi figliuoli; venivan su come amorini.

Badava alla cucina, alla pulizia della casa, cuciva le camicie, le sotto calze e avanzava ancora tempo per far qualche cosa pei poveri, una vestina a questa, un par di calze a quell'altra, e via; nessuno, che venisse a implorar la sua protezione, se ne ritornava a mani vuote. Oh che, diceva essa, se Dio largheggia un po' con certe persone, gli è a questo patto, che si ricordino degli infelici!

E come è amata da tutti; è la provvidenza de' poveri del paese!

CAPO IX.

Un po' di morale.

Ecco come Gian Matteo raggruzzolò un patrimonio di cento mila franchi; oh sì che varrà 100,000 lire il fatto

Ancora d'Italia. — Vol. 18

4**

suo! Ora ditemi un po' se questo è opera del furto, diceva il dottor Enrico, o del lavoro? E vorrete voi che egli, che non dormì tutti i sonni che volle, che si privò di tanti diletti, che sostenne tante abnegazioni per procacciarsi questo po' di fortuna, lì di punto in bianco se ne privasse e la dividesse con questo e con quelli che altro non fecero in questo mondo che scialarla, darsi al bel tempo, giuocare e frustarsi nel vizio? È egli giusto codesto? Su rispondete... Oppure pretendereste, che venendo a morire non lasciasse il suo a que' quattro suoi figliuoli, che crescono come angioletti? Ma per chi ha lavorato egli, se non pe' suoi figli? Con qual ombra di giustizia vorreste voi, che un padre alla sua morte lasciasse il frutto del sudor della sua fronte a gente che non ha mai conosciuto, a preferenza de' suoi proprii figli, che fa di tutto per crescere all'onore, alla virtù?

CAPO X.

Diffidenza e credulità.

È degno di studio ne' campagnuoli lo spirito di diffidenza congiunto colla credulità più sconfinata. E quel che è più strano di tutto si è che diffidano piuttosto delle persone di studio; mentre si abbandonano ciecamente alle persone ignoranti. Il maestro, il medico, il segretario spiegheranno coi dati della scienza un fenomeno naturale, il fulmine, l'aurora boreale, e il contadino ascolterà con quell'aria che dice: *a me non la si fa bere*; oppure: *chissà se sarà così!* Un paltoniere qualunque dirà d'aver visto la Madonna sopra un albero, oppure l'ombra di un morto sulla porta del cimitero, e ci si crede come al Vangelo! Se qualche male vien addosso a loro, o al bestiame, i prescritti del medico o del veterinario o non li eseguisciono, e lo fanno con infiniti *ma* e *se*; vi passa una cialtrona di don-

nicciuola, che consiglia il più matto empiastro che si possa immaginare, quello senza indugio vien applicato. Esaminate pure ma troverete quasi sempre la diffidenza più oltraggiosa verso chi sa e la credulità più sciocca ne' farabutti.

Ciò che fa ancora più contrasto coll'onestà abituale della gente di campagna è la volgare credenza nella venalità di chi comanda. Fa male al cuore vedere come i contadini credono che tutto si ottenga col danaro; non v'è onestà di magistrato, che essi non credano, che si possa corrompere coll'oro. In una lite si dà loro la sentenza contro? L'avversario, dicono tosto, accieco il giudice con marenghini. Un giovane tisicuzzo vien dichiarato inabile al servizio militare? Sono i rotoli d'oro che il padre fece sguizzare nelle tasche del medico e del commissario. Un bravo giovane prende bene il suo esame? Il padre chiuse gli occhi ai professori con buoni biglietti di banca. Uno spunta un intrigo? È il prefetto che fu comprato. E chi toglie loro di capo che le imposte, che essi sudano a pagare, non siano mangiate dai ministri, dai deputati, dai senatori? e lo dicono piano e forte. Insomma la diffidenza dappertutto. La giustizia, l'onestà, la virtù, il galantomismo, l'onore, sono vane parole; col danaro si ottiene tutto; e vengono poi fuori co' loro proverbi: *le braghe di tela con quel che segue; danaro e amicizia rompono il collo alla giustizia*; ed altri su questo andare; e se v'è qualche tristo fatto lo tirano sempre in campo; ma non citano mai quegli esempi di onestà a tutta prova, di rettitudine d'animo fino all'abnegazione, che pur tanti ve ne sono, d'uomini che consumarono il loro avere per beneficare altrui, di gente che sacrificò il meglio della vita a pubblico vantaggio (1). Di questi già non se ne tien conto, si trova

(1) Massimo d'Azeglio nel 1852 usciva dal ministero, del quale era stato Presidente, e vendette subito i cavalli e licenziò le persone

più facile pensar male. Che ci sia qualche caso, che loro dia ragione, pur troppo è a confessarsi; ma sono eccezioni, che non debbono punto servir di regola generale.

Ora vi s'aggiungono ancora le amministrazioni provinciali e comunali. Chi non pensa che il sindaco mangi sul Comune, che mangi il segretario e l'assessore? Porgete l'orecchio qui e qua, e troverete che ne' paesi non v'è più una persona onesta, una coscienza intemerata, se state alle dicerie volgari. E badate contraddizione; ciascuno per sé

di servizio; perchè scrive egli « non avendo più lo stipendio di ministro, se spendessi in cavalli spenderei quel che non ho. » E nel 1849 si diceva che aveva ricevuto milioni dall'Austria!

Nel 1839, dopo esser stato Commissario nelle Romagne, ove per aver carattere militare, da colonnello, era stato promosso generale di brigata, così scriveva al ministro della guerra. « Ora la conclusione della pace avendo determinato S. M. a richiamarmi dalle Romagne, sopprimendo la carica, colla quale m'aveva voluto onorare, prego l'E. V. a voler presentare al Re la dimanda delle mie dimissioni. La carriera militare, breve ed interrotta, che ho corsa, non mi dà nessun diritto al grado che occupo, al quale non è conveniente si giunga se non dopo lunghi e segnalati servizi. »

Nel 1861 così si rivolse al ministro dell'Interno: « Quand'io lasciai il posto di governatore di Milano, fui messo in disponibilità con metà dello stipendio. Trovo di poter far a meno della somma, che importa. Mi par dovere nelle attuali condizioni delle finanze di rinunziare al soldo di disponibilità! »

E giova rammentare che d'Azeglio non era ricco; viveva del lavoro del suo ingegno.

Camillo Cavour, accusato di infiniti monopoli; alla sua morte, lasciò il patrimonio avito tutt'altro che moltiplicato.

Vincenzo Miglietti, fu due volte ministro; quando venne a morire, non lasciò che un nome onorato; e come avvocato guadagnava le sue trenta mila lire all'anno! Ed è lunga la schiera d'intemerati cittadini, che ben lungi dal lucrare sulle pubbliche cariche a danno dello Stato, scapitarono anzi ne' loro privati interessi.

stima il sindaco, il consigliere, il segretario, come uomini incapaci di azioni meno che oneste, la loro rettitudine è proverbiale, ognuno loro affiderebbe la borsa a custodire; tuttavia trattandosi di roba del Comune, bah! mangiano anch'essi; come se prendere al Comune non fosse rubarizio. Oh in che mondo viviamo? O siam tutti ladri? Ripeto, che fa stizza sentir dar addosso alle persone più stimabili con tanta leggerezza!

Mettiamo ora per un momento che qualcheduno di costoro abusi dell'autorità e della carica sua, e volga a suo pro il danaro del Comune; chi è in colpa? Chi li ha portati là? Siete voi, voi che loro avete dato il voto. E se avevate qualche dubbio sulla loro fede; perche li avete eletti? Pecchè non avete cercato persone probe, oneste, intelligenti, incapaci del male? Il torto è vostro, picchiatevi il petto, e gridate: *mea culpa*. Ma voi bandite la croce addosso ad uno, e poi alla sua scadenza lo rieleggete; che logica è questa? Quando siete in tempo di riparare al male, nossignore, andate colla testa nel sacco; e poi vi mettete alle querimonie. Nel tempo delle elezioni, pensate bene a' casi vostri, badate chi eleggete, osservate se è galantuomo prima di tutto, se amministra bene le sue sostanze, se ha ordine in casa propria, se è onesto, e poi smettete le diffidenze, che vi fanno torto e torto marcio; vi fanno passare per incontenabili, pigoloni, maldicenti, di mala fede, e capaci voi di far quello che credete degli altri; giusta il proverbio: *di chi non si fida, non è a fidarsi*; oppure *chi mal fa, mal pensa*.

Da questo sistema di recriminazioni e querimonie, sapete che seguirà? Che le persone oneste, che han cura del loro buon nome, che non amano le brighe, piuttosto che esporsi alla maldicenza del pubblico, alle critiche insensate del primo barbagianni venuto, si terranno infuori da ogni amministrazione, e allora?... Allora i guasta-mestieri, i ciar-

latàni, i furbi, gl'intriganti, gli arruffa-popolo si faranno innanzi, e viva finchè ce n'è; costoro sì che penseranno al vostro vantaggio!.....

Dunque un po' di buona fede, e quando conoscete uno probò e dabbene, non date retta a tutte le ciancie, che l'invidia e la gelosia potranno mettere in giro per sorprendere la vostra credulità, per allontanare i buoni, per far strada ai tristi. Tutti abbiàm de' nemici, e le autorità più che ogni altro, perchè è naturale, che coloro che non vogliono filar dritto, tutti i cattivi soggetti insomma, non possano veder di buon occhio la legge e chi debbe farla eseguire; il malvagio è certamente nemico del galantuomo, il vizio è l'eterno avversario della virtù.

CAPO XI.

Mercati, fiere, feste, gare medio-ovali.

I contadini, che sembrano i più gravati dalla fatica, sono in effetto gli operai che godano maggior riposo. Nelle officine, ne' laboratorii, negl'impieghi, negli uffici pubblici e privati, operai, impiegati, avvocati, medici, tutti insomma non hanno mai tregua, lavorano anche la notte, i giorni di festa talora; e lì sia inverno, sia estate, piovosi o sereni volgano i giorni, sempre il lavoro continua, e in un'atmosfera poco aerata, e non sempre vitale; e quando i dì son corti vi s'aggiunge una parte della notte; son fisse le ore d'opra per giornata, e, si faccia alla luce del sole, o al lume della lucerna, tanto fa; ma non si transige mai sul lavoro.

Il lavoro del contadino invece è regolato dalla luce naturale del giorno; e il riposo è sempre compagno del silenzio della notte; oltre di ciò vengono le domeniche e le

altre feste: chè l'agricoltore conserva religiosamente il precetto del riposo ne' dì festivi; nè basta, e le pioggie, e le lunghe vernate, per cui cessa il lavoro della campagna? Onde vedete quant'ozio sia apparecchiato al coltivatore dei campi. Facciamo il conto:

Giorni festivi	N° 70
Giorni ne' quali è impossibile lavorare per la qualità della stagione o per altri motivi	» 110
	Totale N° 180

Il che vale la metà dell'anno. Pure quasi questo sia poco, il campagnuolo cerca millanta occasioni per cessare il lavoro; e ciò sono i mercati, le fiere e le feste. Il più de' contadini una volta almeno per settimana va al mercato della vicina città; alle fiere poi de' contorni, si spegnerebbe il mondo, se non v'andasse. Mille sono i pretesti per intervenirevi, il montone da vendere, il maiale da comperare, i buoi da cambiare, un contratto da stringere; e notate che codesto si sarebbe potuto tanto bene fare a casa; ma ciò non monta; il mercato, la fiera pare che dia più solennità. E codesto torna a tutto loro danno; perchè non solo si cessa dal lavoro produttivo; ma si scialacqua ancora; già sui mercati e sulle fiere son mille gli allettamenti a spendere; si trova la compagnia, è mestieri andare all'albergo, e lì non bisogna lesinare per non farsi scorgere spilorcio e avaro; dopo il mangiare e il bere viene il giuoco, viene il vizio, la morale e la salute se ne risentono; onde da una parte cessa la produzione, dall'altra si consuma. Che ne risulta da ciò? La povertà e la miseria! Per la qual cosa credete a me, quanto meno andrete ai mercati e alle fiere, tanto più di ricchezza verrà in vostra casa, e tanto più di virtù e di salute daranno vita alla vostra esistenza.

Un'altra causa di dissipazione sono le feste; non v'è chie-

sa campestre, che non abbia la sua solennità, e a cui non accorran desiosi da tutte le parti i contadini; oh come sono festaiuoli gli abitanti della campagna!

Settimane e mesi prima si danno la parola di convegno alla tale festa, le ragazze l'aspettano con un misterioso desio, per quella si comprano la veste nuova, il fisciù, il grembialino; è un avvenimento della loro vita: e tutta la gioventù viene lì a sciupare il risparmio di più mesi di lavoro. Nè qui sta il tutto; ma in questi convegni di giovani di diversi villaggi, in cui il sangue scorre bollente tra pelle e pelle, e s'accende al minimo strofinio, è raro che non si venga ad alterchi, a risse, a delitti; nelle campagne si può dire che feste e busse sono sinonimi; e se si cercasse le cause, si troverebbero in frivolezze, in atti senza nome; son picche, son brighe, son contese velate, anzi assopite; ma che nelle feste campestri, come occasione privilegiata, si sfogano in risse, in coltellate, in uccisioni.

Brutte scene che fan dare un tuffo al sangue! Si è lì contenti e allegri cogli amici, co' parenti, quand'ecco un vociare, un gridare, un alzar di randelli, un volar di sassi, un fuggi fuggi, uno scompiglio generale; e perchè? Quegli vuol ballare senza pagare, l'altro ride sul muso al capo festa, quegli fece sbravazzate; un di Calamandrana disse male di uno di Castelvero, o questi di quello; pettegolezzi e miserie, che fanno a pugni col tanto parlar che si fa di concordia e di fratellanza; tanto più imperdonabili ora, che più che mai gl'interessi de' paesi sono legati insieme, onde il pro dell'uno è il vantaggio dell'altro, e richiedono la più perfetta armonia di mente e di cuore. O perchè ridiamo noi della sciocchissima guerra combattutasi nel medio evo tra Bologna e Modena per una miserabile secchia di legno, se facciamo lo stesso noi nella luce del secolo XIX?

Ma gli uomini di cuore, gli uomini più rispettati ne' singoli paesi, consiglino, ammoniscano, si faccian sentire

coll'autorità del loro nome e colla persuasione della loro parola; per lo più non son che due o tre per villaggio universalmente noti per attaccabrighe, ubbriaconi, smargiassi che girano le feste coll'intendimento di farvi soverchierie, bravazzi senza sugo in testa, che credono di farsi un bel nome col portar lo scompiglio e la confusione per tutto.

Onde, giacchè sono conosciuti, pigliateli in disparte, dite loro una di quelle parole, che vanno al cuore, e se non si può colle buone, e col procurarvi una diversione in que' tali giorni, tratteneteli anco colla forza. Sarà un tanto di vantaggio, che loro si fa; perchè oltre al risparmiar di danaro, loro si conserverà anche la salute; perchè non è raro che alcuno rimanga sul colpo; e chi la scampa debbe però per giorni e settimane medicar le battiture e le ferite; perchè chi va per dare, dice il proverbio, deve portare due sacchi.

E noi ne abbiamo del continuo sotto gli occhi un tristo esempio in Antonio lo Sciancato. Ora lo vedete lì alla cantonata della chiesa, vecchio, gobbo, rattrappito, mal si regge sulle grucce, macilento, par che tenga l'anima co' denti; ma se l'aveste visto sui 22 anni, era un fior di giovane, alto, robusto, spigliato, svelto come un capriolo, ma attaccabrighe, orgoglioso, spaccone se ve n'era uno, in tutte le feste ci voleva essere lui, e dopo aver alzato un po' il gomito, più nessuno lo teneva, insultava, braveggiava, faceva ogni sorta di prepotenze; oh egli era conosciuto in questi dintorni più della betonica! Trovò finalmente il suo castigamatti. Era la festa di non so qual paese qui nel contorno, Antonio, come pel solito, si pose sul ballo pubblico a volerla dettare e fare il bravazzone; un giovane ricciuto, dagli occhi scintillanti, piccoletto di persona, ma tutto muscoli e nervi, lo afferra per un braccio, lo invita a smettere, e a ritirarsi. — A chi s'impone questo, a me? A cui nessuno fece mai la legge?.... E in così dire tenta di avventarglisi addosso; ma la mano pareva in una morsa; e

poichè continuava a sbraveggiare, e insultare, tutti gli si fecero contro e con pugni e con bastoni, quelle che non volle gliele furono cambiate a larga misura; insomma per tagliar corto, si credette di dovergli far la sepoltura. Basta, fu salvato da morte, ma sarebbe stato meglio per lui che se ne fosse andato! Gli restò un braccio intormentito, che non può muovere, le gambe fratturate, il petto affaticato con difficile respiro e inabile per sempre al lavoro; onde non avendo alcun modo di sussistenza sarebbe morto di fame, se non fosse della carità pubblica. E sono 20 anni che è così! Spezza il cuore a sentirlo parlare! Io vorrei che tutti codesti festaiuoli armeggioni venissero a star con lui un terzo d'ora prima di andar alle feste; e vi assicuro io che ci passerebbe il ruzzo di buscar brighe!

CAPO XII.

I fannulloni.

I villaggi per piccoli che siano, hanno anch'essi, come le città i loro scioperati, i disutilacci, i parassiti. Erano i beniamini della famiglia, i cui padri spesero il meglio delle loro sostanze per farne un avvocato, un ingegnere, un medico, credendosi di avere ne' loro figli tanti Salomoni, ma essi invaniti, dopo essere stati parecchi anni in collegi, se ne ritornarono a casa dichiarati incapaci, viziosi, ripieni solo di fumo, ed ora stanno lì mangiando il pane a marcio tradimento, consumando quel po' di ben di Dio, che ai genitori costò tanta pena e tanto sudore; sono lì nè carne nè pesce, inetti ad ogni mestiere, beffeggiatori, superbi, arroganti, millantatori, genii incompresi, vittime d'una società ignorante; ai quali s'accodano le male schiene, i pol-

troni, cui pesa ogni lavoro, e si crogiolano volentieri in un dolce far niente, *gente nata sol per far letame*, come li chiama Alfieri, traducendo da par suo un proverbio latino.

Li vedete tutte le ore del giorno sdraiati sulle panche fuori della bettoluccia o del caffè, oppure alla cantonata della via, a veder chi va e chi viene. Occupatissimi in mormorare del prossimo, in tagliar i panni addosso a chi lavora, destrissimi nel turpiloquio; essi sono al fatto di tutti i pettegolezzi delle famiglie, di tutti gli intrighi, di tutte le picche e garicciuole delle piccole società. Essi raccontano quel che si fece, e quel che non si fece, essi sanno sempre tutto, e quel che non sanno inventano con tanta sicumera da tenersi per articolo di fede, scrivono lettere anonime, fabbricano articoli infamatorii, da mandarsi alle gazzette, sentenziano su tutto, danno patenti di asinità al maestro, al medico, al parroco, al sindaco; i generali, i deputati e i ministri, bah! gente senza studi, senza onestà, da mettersi sotto processo! Levano l'onore alle donne, e l'innocenza ai ragazzi; corrotti, cercano di corrompere; millantatori spudorati traggono nel fango le virtù più il libate; a sentirli, non v'è onestà che resista alle loro seduzioni, essi sono i felici trionfatori de' cuori di tutte le donne. Non credeteli, sono bugiardi, date loro francamente del vile mentitore sulla faccia; che altro non sono; calunniatori codardi si vogliono coll'arma del vigliacco ricattare delle ripulse e degli schiaffi ricevuti, genia sfrontata che semina la discordia nelle famiglia, fa perdere i partiti alle ragazze, e toglie la pace alla società. Due per paese di questi sciagurati bastano per corromperlo e buttarlo tutto nel braco. Se v'è una legge che punisce i malfattori, una ben più severa v'avrebbe a essere per questi miserabili fannulloni, che menano alla corruzione un paese intero; vermi schifosi che vivono di scoli, sciagurati che non sono mai

vivi , degni solo di girare eternamente nella prima bolgia infernale, dove li cacciò Dante, vita cieca e

tanto bassa

Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;

Misericordia e giustizia li sdegna,

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E lasciamoli anche noi nel disprezzo e nel vilipendio di tutta la società.



26 MAG 1873

267,517

INDICE

Avviso dell'Editore	Pag.	3
CAPO I. La campagna e la città	»	5
« II. Rozzezza	»	9
« III. Pulitezza	»	12
« IV. La famiglia	»	15
« V. L'istruzione	»	18
« VI. Il furto campestre	»	25
« VII. Gian Matteo — <i>Racconto</i>	»	31

NORME DI GIAN MATTEO

I. Coltiva il poco	»	37
II. Non prendi terre lontane dall'abitazione	»	38
III. Non compera a credito	»	ivi
IV. Capo e coda	»	39
V. La teoria senza la pratica non fa pro	»	ivi
VI. Coltiva terreni buoni	»	40
VII. Il letamaio	»	41
VIII. Strumenti a punta d'oro, d'argento e di ferro	»	42
IX. Avvicendamento o rotazione	»	43
X. La seminagione	»	44
XI. Il vivaio	»	45
XII. Alberi	»	48
XIII. Contabilità agraria	»	ivi
XIV. Pregiudizii	»	50
XV. Perchè Gian Matteo non coltivava i bachi da seta e non faceva vini da vendere	»	ivi

CAPO VIII. Caterina — <i>Racconto</i>	Pag. 53
---------------------------------------	---------

NORME DI MASSERIZIA DI CATERINA.

I. Cura della casa	» 56
II. Biancheria	» 57
III. Bucato	» ivi
IV. La saponata	» 58
V. Ripulitura delle stoffe	» ivi
VI. Smacchiatura	» 59
VII. Conservazione delle pellicie e degli abiti di lana nell'estate	» ivi
VIII. Conserve	» 60
IX. Altri lavori	» 61
CAPO IX. Un po' di morale	» ivi
« X. Diffidenza e credulità	» 62
« XI. Mercati, fiere, feste, gare medio-evali	» 66
« XII. I fannulloni	» 70

L' ANCORA D'ITALIA

RACCOLTA

DI OPERETTE POPOLARI RIFLETENTI L'AGRICOLTURA

VOLUMI PUBBLICATI

1. Dello imboschimento dei Monti, del conte **Francesco Mengotti**, 3 fogli in-16 Lire » 30
2. Computisteria di un'Azienda Agraria, del cav. prof. **Filippo Parmetler**, 3 fogli e 1/2 » » 35
3. Del miglior modo di fare i Vini comuni, di **F. Garelli**, operetta premiata con medaglia d'oro; 2^a edizione, 5 fogli e 1/2 » » 35
4. Delle Banche Agrarie, lezioni popolari dettate dall'avv. **Alessandro Stefano Garelli**, 4 fogli » » 40
5. I concimi, sunto delle Conferenze Agrarie dette in Pinerolo nelle adunanze magistrali della Provincia di Torino pel 1869 dal cav. **Mussa Luigi**, 6 fogli . . . » » 60
6. Le piante parlano, o il Concime di Giorgio Ville, lezioni di Scuola domenicale ai contadini, per **Olimpio Coletti**; 2^a edizione, 3 fogli. » » 30
7. La coltivazione della vite in Italia, Veglie del signor Lorenzo, per **Felice Garelli**, 10 fogli » 1
8. Sul Bestiame Vaccino, Ragionamenti di **Guglielmo Garrardi**, 2^a edizione, 4 fogli e 1/2 » » 45
9. Del Pero e del Pomo, avvertenze intorno alla loro coltivazione, per **Angelo Salvetti**, 3 fogli » » 30

10. Delle Biblioteche circolanti nei comuni rurali, per
Vincenzo Garelli, 5 fogli L. » 50
11. Cenni di Bachicoltura, per Francesco Gazzetti; 2^a edi-
zione emendata e notevolmente accresciuta, coll'ag-
giunta della *Proposta di una Società Bacologica per la*
conservazione e ricostituzione del seme nostrano, 5 fo-
gli e 1/2 con una tavola » » 60
12. Delle colonie di beneficenza e di pena, lettere sull'Arci-
pelago Toscano, per V. Garelli, 7 fogli e 1/2 . . . » » 75
13. Trattenimenti agronomici del cav. Luigi Arcozzi-Masino.
7 fogli e 1/2 » » 75
14. Dei lavori di campagna nella stagione invernale. Con-
sigli ai contadini di Vincenzo Garelli, 4 fogli 1/4 . . » » 45
15. La Cooperazione nell'agricoltura per Alessandro Garelli,
5 fogli » » 50
16. La coltivazione del Topinambur per foraggio, secondo
che si fa nell'Alsazia e secondo le esperienze eseguite
nel podere dell'Accademia Agraria di Pesaro; Memoria
di Luigi Guidi, fogli 3 e 1/2 » » 35
17. Sulle condizioni dell'Agricoltura nella circoscrizione
della R. Accademia di Torino. Relazione del socio
G. B. Panizzardi, fogli 3 e 1/2 » » 35
18. Galateo del campagnuolo proposto dal Prof. C. Ro-
della, preniato dall'VIII Congresso Pedagogico italiano
fogli 5 » » 50

CONDIZIONI

Dal Gennaio al Dicembre 1872 si pubblicheranno di questa *Raccolta* 12 volumetti, cosicchè alla fine dell'anno ne saranno pubblicati 24.

Ciascun volumetto si vende separatamente al prezzo di cent. 10 ogni foglio di 16 pagine. Per chi bramasse di associarsi alla *Raccolta*, il prezzo di abbonamento per tutti i 24 volumetti è fissato a L. 12.

Sarà ridotto a L. 6 per coloro che dichiareranno di volerne ricevere la continuazione soltanto dal 13° volumetto in avanti.

Le domande devono essere accompagnate dal corrispondente **vaglia postale** in lettera affrancata.

Le spedizioni si eseguiscano franche a mezzo della posta per tutto il Regno.

Per le condizioni di vendita ai signori Librai ci riferiamo alla nostra circolare del 10 Ottobre del 1871.

Torino, 31 Gennaio 1872.

Per la Direzione della Tip. del Collegio degli Artigianelli
Il Rettore T. L. MURIALDO